DIALOGHI
NEL REGNO DE' MORTI

DIALOGO TERZO

FRA

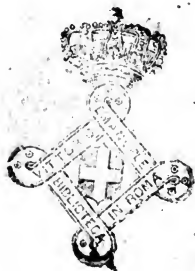
GLI IMPERATORI ROMANI

CORRADO TERZO

E

RIDOLFO D' HABSBURG

DELL' ABATE

LORENZO IGNAZIO THJULEN.

BOLOGNA

1816.

NELLA TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE.

La vastità del regno dei morti è troppo superiore a quello dei viventi perchè si possa formarne un paragone. Il primo contiene i defonti di più di sessanta secoli, laddove il secondo non abbraccia tutti i nati d' un solo secolo, passando subito nel regno dei morti tutti quelli che muojono avanti l' età di cento anni, che sono la massima parte: A tal motivo l' incontrarsi, il conoscersi, il parlar insieme deve essere assai più raro frà i morti che frà i viventi. Siccome però il carattere che l' uomo ha vestito in vita, non lo lascia neppur di là della tomba, così è facile ancora nel regno dei morti il riconoscere i personaggi, se non individualmente, almeno per un certo carattere generico; e perciò appena s' incontrarono i due Imperatori Romani Corrado Terzo, e Ridolfo d' Habsburg, che si conobbero scambievolmente per Cesari, sebbene non sapevano indovinare in particolare la persona. L' Imperatore Ridolfo si rivolse a Corrado, e gli domandò il suo nome, patria, e legnaggio, al quale questo cortesemente rispose

Corrado.

Io mi chiamo Corrado, e fui il terzo Imperatore Romano di questo nome: se ancora voi siete un Imperatore Romano come all' aspetto mi sembrate, il mio nome non dovrebbe esservi ignoto.

RIDOLFO.

Fra voi, e me non passa un secolo, e mezzo, e la vostra persona non mi può essere ignota essendo io Ridolfo di Habsburg, e sono il progenitore della Casa d' Austria. Pure sono curioso di sapere da voi le vicende della vostra vita, e quello che anteriormente può avere con essa relazione. Tutti due da piccioli Principi siamo divenuti Imperatori Romani; che a ragione si è considerato quale la prima dignità in Europa. Io sono pronto a farvi la narrazione della mia vita, pregandovi a soddisfare il mio desiderio di sentire la vostra.

CORRADO.

Sembrerà strano in vero il mio innalzamento al trono Imperiale a chiunque ignora le vicende del tempo a me anteriore, e di quello in cui io vissi; ma stante il corso degli affari, e lo stato politico d'allora tanto in Italia che in Francia, e Germania non aveva la cosa in se straordinaria maraviglia.

RIDOLFO.

Non me ne manca notizia in generale; ma siccome ella è assai superficiale, mi fareste un piacere a farmene il racconto.

CORRADO.

Lo farò in breve dovendo risalire sino all'Imperatore Carlo Magno, il primo che dopo la caduta dell' Impero d' Occidente fu dal Papa, e dal popolo romano proclamato Imperatore. Dopo la morte di quel potente Monarca, gli successe il suo figlio Lodovico

Pio, Sovrano buono, ma debole che divise i suoi stati fra trè dei suoi figli Lotario, Pipino, e Lodovico, e poscia avuto un quarto da altra moglie, che fu Carlo, detto il Calvo, cangiò di nuovo la divisione: i figli s' innalzarono contro il padre, e lo scacciarono dal trono, ma vi fu ristabilito nel 830 da una Dieta tenuta in Nimega, e nuovamente deposto nel 833, tornò a rimontare sul trono Aveva associato a se nell' imperio Lotario suo primogenito, che poi gli successe come Imperatore, ma volendo egli spogliare i suoi fratelli della porzione data loro del padre, rimase vinto, e dovette contentarsi coll' Italia, la Provenza, e diversi altri Stati vicino al Rodano, la Mosa e la Scelda. Rinunziò in fine l' Impero a suo figlio Lodovico Secondo, ed assegnò agli altri due suoi figli Carlo, e Lotario diversi Stati, de' quali quelli che toccarono a Lotario presero il suo nome, e furono chiamati Lotaringia, o Lorena. In questo tempo la Francia, e l' Italia erano orribilmente devastate dai Normani, e Saraceni, ed in seguito vennero ancora gli Unni a far stragi, e desolazione nella Germania. Ognuno in tali sconcerti cercava d' inalzare se stesso, ed i Marchesi, e Conti nella Germania s' appropriarono sempre più una grande autorità. Lodovico secondo governò assai bene, ed umiliò i Saraceni, ma morì nel 875 senza lasciar eredi. Avrebbe dovuto succedergli nell' Impero Lodovico, figlio maggior di Lotario, e Re di Germania, ma Carlo il Calvo suo fratello minore, e Re di Francia, lo spogliò della Lorena, e dell' Italia, e sollecitò il Papa Giovanni VIII per aver la corona imperiale, come ottenne, e fu coronato a Roma.

Ridolfo.

Come poteva il Papa fare una simile ingiustizia al fratello maggiore? Qual demerito aveva Lodovico, per ricevere simil torto?

Corrado.

Sosteneva Carlo che la corona imperiale non era ereditaria, ma elettiva, e che come il Papa, ed il popolo romano avevano eletto Carlo Magno, potevano ancora eleggere quello che più loro piacesse senza far torto a veruno. In fatti, tale fu ella in seguito sempre considerata sebbene l' elezione poscia si facesse dai Principi della Germania, e non più dal Papa, e dal popolo romano.

Carlo fu cattivo come Re, ma buon Imperatore, regnò per altro poco in tale qualità, e morì dopo due anni avvelenato da un Ebreo suo medico. Gli successe Lodovico terzo suo figlio, detto *il Balbo*. Nacquero in seguito gravi dispute sulla corona imperiale, e se la appropriò Carlomanno figlio di Lodovico il Germanico, ma nè egli, nè Lodovico terzo da molti si contano fra gli Imperatori Romani. Cedette egli la corona a suo fratello Carlo *il Grosso*. Questo unì di nuovo sotto il suo impero quasi tutti gli Stati di Carlo Magno, ma divenuto imbecille di mente, si regolò male, e fu deposto in una Dieta, trovandosi poscia in tali angustie che neppure sapeva come trovare il vitto. Fu eletto dai Principi della Germania Arnoldo, nipote di Carlo il Grosso, che regnò con lode, ma morì nel 899 in seguito d'una bevanda velenosa che gli fu data. Chiamò egli gli Ungheri in suo ajuto contro i Boemi, che vennero allora come amici, ma in seguito sotto il successore d' Arnaldo, Lodovico IV Re di Germania, vi ritornarono come nemici, e fecero strage dei Tedeschi, desolando il paese, e poscia ancora una parte dell' Italia. Per liberarsene convenne accomodarsi ad un tributo. Arnoldo fu l' ultimo Imperatore della stirpe di Carlo Magno, e Lodovico IV suo figlio dei Re di Germania.

Corrado I Conte di Franconia fu eletto dopo

Arnoldo. Ebbe per competitore Enrico *l' Uccellatore* figlio d' Ottone, Duca di Sassonia, e vi fu guerra fra loro: ciò non ostante morendo Corrado raccomandò agli Stati Germanici Enrico come suo successore, e fu in fatti eletto. Questo providde la Germania di città, e villaggi fortificati per difesa contro gli Ungheri, ed in fine li battè sonoramente, e li costrinse a ritornare nel loro paese. Morì nel 936, e gli successe il suo figlio Ottone I che fu chiamato il Grande, ed il terrore del mondo,

Regnò egli prima come Re di Germania, ed ebbe a sostenere, e domare varie ribellioni come felicemente gli riuscì. Incontrò una guerra col Duca di Boemia Boleslao che durò 14 anni, e finì col dover quel Duca sottomettersi ad Ottone, e giurargli fedeltà. Dopo ciò passò Ottone in Italia, in soccorso della Regina Adelaide, vedova di Lotario II contro Berengario, e la sposò. Aveva Ottone avuto dalla sua prima moglie Editta, già defonta, un figlio Ludolfo, il quale sentendo il secondo matrimonio di suo padre, temette che se avesse avuto figli dal secondo letto, questi avrebbero potuto escluderlo dal trono, si ribellò contro il padre, e trasse molti Principi della Germania nella sua ribellione, ed inoltre gli Ungheri ad entrare nella Germania, che vi commisero orribili guasti. Ottone dovette abbandonare la guerra in Italia, ed accorrere alla difesa della Germania: debellò i ribelli, e nel 955 sulle rive del Leck tagliò a pezzi gli Ungheri in modo che pochissimi ritornarono al loro paese. L' anno dopo con nuova gloria diede una intiera rotta agli Schiavoni che abitavano sull' Oder, tanto più stimabile quanto che produsse la loro conversione al cristianesimo.

Intanto Berengario devastava tutta l'Italia, e non risparmiò lo stato del Papa, per la qual cosa Giovanni XII chiamò Ottone in sua difesa, il quale venne, e costrinse Berengario di rinchiudersi in Montefeltro

stimato inespugnabile. Andò a Roma, e fu incoronato Imperatore. Ricevette il Papa in seguito Adalberto figlio di Berengario, e gli prestò degli onori: questo dispiacque ad Ottone, il quale s'avanzò con un esercito verso Roma, ed il Papa con Adalberto presero la fuga. Ciò occasionò uno scisma che produsse molti disordini, e grande spargimento di sangue.

L' Imperatore Niceforo d' Oriente mandò Ambasciatori a Ottone per far seco alleanza, ed offerì la sua figlia Teofania per moglie al figlio d'Ottone. Tutto fu combinato, e Teofania partì da Costantinopoli incontrata per strada dagli Ambasciatori d'Ottone che portarono ricchi presenti alla sposa: ma il perfido Niceforo aveva ordinato che fossero o presi, o assassinati, e che s' impadronisse delle ricchezze che seco avevano, come fu fatto. Ottone mosso a giusto sdegno entrò con forte armata nella Puglia, e nella Calabria che allora appartenevano ai Greci, e disfattigli in una battaglia fece tagliare il naso ai prigionieri, e mandarli così mutilati a Costantinopoli. Niceforo morì poco dopo ucciso in una congiura, ed il suo successore Giovanni Zimesce diede Teofania in moglie ad Ottone II, e per dote la Puglia, e la Calabria. Poco dopo, cioè l' anno 973 morì Ottone I in età di 60 anni.

Questo Imperatore per contrapesare la potenza dei Duchi, e Conti dell' Impero, innalzò ad eguale dignità, ed autorità governativa molti Vescovi, ed Abati, ai quali però diede dei Commissarj suoi che avessero parte nel governo; ma da questi Commissarj si seppero liberare in seguito per governare soli.

Ottone II che successe a suo padre morì l' anno 983, e lasciò un figlio chiamato ancor egli Ottone, del quale la tutela fu affidata a Guerico Vescovo di Colonia. Ma Enrico Duca di Baviera lo levò dalle mani dell' Arcivescovo, pretendendo che la tutela secondo le leggi dell' Impero appartenesse a lui, ma in sostanza per impadronirsi egli del regno. L'Imperatrice

Stefania, unita all' Imperatrice Adelaide si portarono dall' Italia in Germania, e sostenute da Lotario Re di Francia, e Corrado il pacifico Re di Borgogna costrinsero il Duca di Baviera a consegnare il giovane Imperatore. Arrivato a regnare fece la guerra agli Schiavoni, e li costrinse a far la pace. L'Italia era involta in turbolenze, e gli Italiani stanchi del giogo tedesco, cercavano di mettersi in libertà; ma Ottone li tenne sottomessi; entrò in Roma, ove Crescenzio Senatore Romano, e capo della sollevazione s' era ritirato in Castel S. Angelo, ed Ottone disperato di poter ivi sforzarlo gli promise perdono, e sicurezza, ma fidatosi Crescenzio della sua parola, ed uscito lo fece precipitare da un' alta torre, ed appendere ad una forca. Pagò un tal atto ingiusto coll'essere avvelenato dalla moglie di Crescenzio che aveva sedotto con falsa promessa di sposarla. La sua morte accadde l' anno 1000.

Ridolfo.

Fino un assassino di strada si vergogna di tradire la parola data, quanto più sarà questo indegno d' un Sovrano? Ottone con ciò lasciò un'eterna macchia sul suo nome.

Corrado.

Morto Ottone senza figli nacquero dissenzioni per l' elezione non meno della corona di Germania, che dell' Italia. Gli Italiani elessero Ardoino, Marchese d' Ivrea, ed i Tedeschi Enrico Duca di Baviera, detto *il Gobbo*, che regnò con tale giustizia, dolcezza, e santità che è stato annoverato fra i Santi. Sottomise i suoi avversarj in Germania, che gli disputarono il trono, e costrinse Ardoino che s' era reso odioso agli Italiani di ritirarsi nel Piemonte ove morì. Fondò il

Vescovato di Bamberga, e lo rese tributario alla S. Sede di 100 marche d'argento annue; che poscia fu riscattato da Enrico III, dando al Papa in contracambio Benevento. Fece guerra felice con Balduino Conte di Fiandra, ed il di lui alleato il Re di Francia. Diede la sua sorella Ghisella in moglie a Stefano Re d'Ungheria, ciocchè produsse la totale conversione di quegli idolatri. Fu Enrico coronato Imperatore da Papa Benedetto VIII in Roma, colla sua moglie Cunegonda. Ritornò in Germania; ma venne di nuovo in Italia per sostenere il Papa contro i Greci che minacciavano Roma. Morì l'anno 1024, ed è sepolto in Banberga. Non lasciò figli, avendo osservato celibato colla sua moglie.

Fu egli l'ultimo Imperatore della Casa di Sassonia, e vicino a morte raccomandò agli Elettori Corrado, Duca di Franconia che fu in fatti eletto, ed era il secondo di questo nome, detto per sopranome il *Salico*. Fu questo Principe giusto, saggio, e pio. Ebbe a sostenere avversarj tanto per la sua corona di Germania, che per quella d'Italia, ma debellò tutti, e fu coronato Imperatore nel 1027. Ebbe poi guerra con Stefano Re d'Ungheria, e con Rodolfo III Re di Borgogna, e morì in Utrecht all'improvviso nel 1039.

Corrado ancor vivente aveva fatto coronare suo Figlio Re di Germania, che gli successe in età di 22 anni, simile a lui nelle buone qualità. Sostenne guerra coi Boemi, e Polacchi, e rimise sul trono d'Ungheria il Re Pietro. Depresse uno scisma a Roma, e fu coronato Re d'Italia, ed Imperatore. Morì l'anno 1055, avendo ancor egli fatto coronare il suo figlio Enrico IV Re d'Allemagna in età infantile.

Non aveva questo più di sei anni quando successe a suo padre sotto la tutela dell'Imperatrice Agnese sua madre, donna saggia, prudente, e pia che religiosamente l'educava. Ma a diversi Principi della Germania non piacque una tale tutela, e fecero tanto

che il giovane Re fu affidato alle mani dell' Arcivescovo di Brema Alberto, uomo indegno del sacro suo carattere, e che lasciò predominare nel suo allievo tutte le più vergognose passioni che seco portò al trono in età di 18 anni. S'immerse egli in tutte le empietà più scandalose: violava le donne, faceva uccidere i mariti, e rapire i beni della Chiesa per pagare i soldati. Tentò di ripudiare Berta, sua legittima moglie, e Principessa pia, e saggia, L'Arcivescovo di Brema esercitava sotto di lui la più detestabile simonia, vendendo le cariche ecclesiastiche, per la qual cosa i Principi della Germania istarono perchè fosse scacciato, ma Enrico in breve lo richiamò. Il Papa Gregorio VII avendo diverse volte ammonito l' Imperatore d' emendarsi, ma senza frutto, in fine lo scomunicò, Dovette Enrico venire a ricevere l' assoluzione dal Papa, e giurò d'emendarsi, e riparare ai mali fatti, ma non mantenne il suo giuramento. Da ciò nacque una dissensione non interrotta tra l' Imperatore, ed i Pontefici romani, ed Enrico creò un Antipapa dal quale si fece incoronare a Roma. La famosa Contessa Matilde sostenne la causa della Chiesa, e fu spogliata di quasi tutti i suoi Stati dall' Imperatore. Sposò ella Guelfo figlio del Duca di Baviera, e con tale unione si rese forte, e le riuscì di guadagnare Corrado figlio maggior d' Enrico che si ribellò contro il padre, e rimise gli affari di Matilde in Italia. Guelfo però poco contento di Matilde che niun affetto gli mostrò, abbandonò la causa cattolica in Germania, e si rivolse alla parte dell' Imperatore. Corrado morì l' anno 1097, ed Enrico IV gli sostituì il suo figlio secondogenito Enrico V, il quale poco dopo sostenuto da tutti i Principi della Germania si rivolse contro il padre e lo spogliò di scettro, e regno. Enrico IV abbandonato da tutti, e trattato crudelmente dallo snaturato figlio che gli lasciò mancare fino il necessario alla vita, morì scomunicato a Liegi nel 1106, in somma miseria.

Enrico V non si portò meglio colla Chiesa di quello aveva fatto suo padre, e mancò alle sue promesse fatte ai Pontefici, ciocchè tirò adosso ancora a lui la scomunica, ed in compagnia d' essa la rivolta di molti Principi della Germania. In fine però si composero gli affari, e terminò uno scisma che era durato da 40 anni nella Germania. La Contessa Matilde lasciò alla Chiesa i suoi Stati, ma tale donazione fu disputata dagli Imperatori, come in gran parte feudi dell' Impero. Morì Enrico V in Utrecht l'anno 1125.

Radunati gli Stati della Germania elessero per Imperatore Lotario II Duca di Sassonia a fronte di molti, e potenti concorrenti. Fu egli Principe sommamente pio, amante delle arti liberali, e delle scienze. I Giureconsulti sono a lui molto obbligati, mentre egli fu quello che ordinò che in Roma, e Bologna si spiegasse il *Jus civile* a norma del Codice di Giustiniano, e si creassero in tale facoltà solenni cattedre, e Dottori. Non mancarono nemici sotto il suo regno che tentarono di levargli la corona, e per far fronte ad essi diede ad Enrico il superbo Duca di Baviera l' unica sua figlia Gertrude in moglie, e con essa il Ducato di Sassonia che ancor egli aveva acquistato mediante un matrimonio: col qual dono quel Duca di già potente lo divenne ancora maggiormente. Restituì Lotario sulla Sede Pontificia Innocenzo II scacciato due volte da Ruggiero, che aveva preso titolo di Re di Sicilia, e difendeva l' Antipapa Anacleto. Fu Ruggiero sconfitto, ed i Pisani che sostenevano la parte del Pontefice, entrando nella città d' Amalfi, trovarono il famoso manoscritto delle Pandette di Giustiniano del quale Lotario fece ad essi un dono, e fu la causa dell'introduzione universale del diritto romano, del quale come già dissi, le prime lezioni si fecero a Bologna. Morì Lotario II nel suo ritorno dall' Italia vicino a Trento nel 1138.

Eccomi, caro Ridolfo al principio della mia storia

che vi piace di sentire. Il ristretto preambolo servirà a meglio dilucidare gli affari.

Io nacqui nel 1093 a Waiblingen nella Svevia, e mio Padre si chiamava Federico, e fu Barone di Waiblingen, ed Hoen-Staufen. Mia madre fu Agnese figlia dell' Imperatore Enrico IV, e come eredità di mia madre, s' appropriammo tutta la Franconia, e la Svevia, sebbene vi era il figlio Enrico V fratello d' Agnese, e che con più diritto pretendeva la Franconia. L' Imperatore Lotario trattò di spogliarsi di quella eredità, e noi l' avremmo certamente perduta, se S. Bernardo non si fosse intromesso ad accomodare l' affare per evitare una sanguinosa guerra. Io, e mio fratello Federico fummo costretti d' andare ai piedi dell' Imperatore a Muhlhausen, per esserci opposti a lui colla forza armata.

RIDOLFO.

La santità di quest' uomo m' è ben nota, eppure resto maravigliato come egli riuscisse in un affare di tale natura. Per quanto grande sia la stima, ed il rispetto per un Sant' Uomo, difficilmente essi possono arrivare a fare che un Imperatore rinunzii a dei diritti sopra degli Stati quando sono fondati sulla giustizia.

CORRADO.

In primo luogo, degnissimo Ridolfo, la religione in quei tempi era in maggior fiore, e rispetto, ed operava più sugli uomini; e poscia S. Bernardo era in tale stima di santità, ed insieme di dottrina che la sua autorità era grandissima non solo presso i popoli, ed i Sovrani, ma ancora innanzi ai Sommi Pontefici, Vescovi, e Prelati. Era egli nato nella Borgogna e fu Abate di Chiaravalle, ed in tutti gli affari

s' aveva ricorso ai suoi consigli, e decisioni. Quando nascevano dissensioni fra i Re, e Principi cristiani, il sant' uomo cercava sempre di pacificarli: ognuno l'ascoltava volentieri, e vi riusciva quasi sempre felicemente. Pareva ad ognuno di sentire in Bernardo la voce divina, e la sua eloquenza, dolcezza, e santità trionfava da per tutto. Avrò occasione di fare spesso di lui menzione.

Alla morte dell' Imperatore Lotario, l'impero romano si trovò in non piccolo imbarazzo per l' elezione del nuovo Imperatore, non avendo Lotario lasciato alcun figlio, che sebbene non di diritto, almeno per costume, solevano i figli essere eletti, dopo i loro padri. Quello che con più ragione poteva lusingarsi d' aver in suo favore i voti, era Enrico *il superbo* Duca di Baviera. Aveva egli per moglie la figlia di Lotario: il suo potere in Germania era grande possedendo egli quasi la terza parte d' essa, oltre dei feudi in Italia. Debbo ancor io confessare, sebbene egli sia stato il mio maggior nemico, che egli era valoroso, ed aveva dei meriti coll'Impero. I Principi, e Baroni della Baviera, della Sassonia, e d'una parte della Svevia erano per lui, aveva egli nelle sue mani le insegne imperiali, dategli dal suo suocero, e tutto questo lo rendeva poco meno che sicuro della dignità imperiale.

Dall' altra parte diversi dei Principi Allemani temevano la sua grande potenza, e gli Italiani erano poco contenti di lui, avendo mostrato una grande alterigia nella sua spedizione in Italia Io che bene conosceva quanta influenza avessero gli Italiani, e singolarmente il Pontefice nell'elezione d' un Re di Germania, unita alla quale dignità andava ora quella dall' Imperatore Romano, cercai di guadagnare il Papa promettendogli per mezzo di S. Bernardo, se arrivassi al trono imperiale di marciare con una grande armata in soccorso dei cristiani dell'Oriente, e per liberare

la Terra Santa, che ben sapeva quanto stava a cuore del Pontefice. Un certo impulso interno mi spronava a cercare l' imperiale corona, ed a vincere tutti gli ostacoli in faccia ad un competitore tanto formidabile. Toccava all' Elettore Ecclesiastico di Magonza di prescrivere il giorno dell' elezione, ma essendo morto quell' Arcivescovo, Alberto, e dovendosi secondo le leggi dell' impero annunziare l' elezione dentro il termine d' un anno, l' Elettore ecclesiastico di Colonia, ed altri Principi secolari dell' Impero se ne presero la cura, e fissarono la Pentecoste dell' anno 1138 per l' elezione a Magonza.

Mandò il Papa il Cardinale Teoduino come suo Legato per questa elezione, il quale andò a Treveri, dall' Arcivescovo Adalberone, uomo di mente, e di sagacità, per deliberare con lui sopra gli affari. Il Legato, e l' Arcivescovo scrissero a varii Principi della Germania assicurandoli che la mia persona era accetta al Papa ed al popolo romano, e questo influì assai sull' animo degli Elettori. Oltre le suddette ragioni aveva il Pontefice ancora un altra da favorirmi, e fu che l' Imperatore Greco Emanuele, era intenzionato di sposare la sorella di mia moglie, e questo poteva essere assai vantaggioso ai cristiani dell' Oriente.

Favorì non poco ancora la mia causa che Enrico s' era reso presso i Principi odiato, e temuto. Si tenne tanto sicuro di non dover avere alcuno competitore alla corona imperiale, che non si degnò neppure di dare una buona parola ai Principi dell' Impero per guadagnare i loro voti. Siccome però ognuno temeva la sua potenza, così per impedire qualunque violenza dalla sua parte, non aspettarono i miei partigiani la Pentecoste come era stato prefisso per fare l' elezione, ma ella ebbe luogo alla metà della Quaresima, e non a Magonza, ma a Coblentz. Io fui eletto Imperatore e ricevetti da tutti gli Elettori sommissione, e congratulazione.

Ridolfo.

Dovete però confessare che molta irregolarità incorse in questa elezione. Anticipazione di tempo, mutazione di luogo, e precipitazione nei voti. Poteva tutto ciò dar giusto motivo ad Enrico per dichiarare invalida la vostra assunzione al trono.

Corrado.

Così fece in fatti: ma io, ed i miei aderenti poco ci curavamo del suo strepitare, e considerando la libertà germanica come in pericolo, bastava a noi d' aver osservato il sostanziale. Andai ad Aquisgrana a farmi incoronare, ma ancora quì si trovarono degli intoppi. Le insegne imperiali erano in mano ad Enrico, e l' Arcivescovo di Colonia che doveva fare la funzione, non aveva ancora ricevuto il Pallio dal Pontefice, e perciò non poteva effettuarla. Si ripiegò a tutto come si potè. Il Legato del Papa unitamente agli Arcivescovi di Colonia, e Treveri fece la funzione, ed a me bastava d' esser unto, e coronato. Da Aquisgrana mi portai verso Pentecoste a Bamberga seguito da tutti i Principi dell' Impero, e risoluto di sostenere la mia causa contro tutti quelli che avessero voluto disputarla.

A Bamberga vennero ancora i Principi Sassoni, e Ricchenza, vedova dell' Imperatore Lotario a trovarmi, e riconoscermi per Imperatore. Fra tutti i Principi il solo Enrico non comparve. Questo aumentò la mia avversione verso di lui, e risolvei nell' animo mio di prender vendetta, come feci ancora oltre il dovere, e la giustizia.

Mi stava molto a cuore d' aver nelle mie mani le insegne Imperiali. Perciò intimai al Duca Enrico di comparire il giorno di S. Pietro, e S. Paolo ad una

Dieta in Ratisbona, per farne la consegna, alla qual cosa però mostrava poca disposizione. Ma siccome tanto il Papa, che S. Bernardo, e molti Arcivescovi, e Vescovi gli diedero su di ciò forti ammonizioni, vi si prestò in fine; venne a Ratisbona, e fece la consegna. Questa fu la prima volta che diedi a conoscere pubblicamente il mio odio, e desiderio di vendetta contro Enrico, mentre gli intimai di restituirmi diversi feudi che gli erano stati dati dall' Imperatore Lotario, ciocchè egli non voleva in alcun modo intendere. Mossi inoltre una questione, se un Duca potesse avere due Ducati, e due Arcidignità nell' Impero, la quale questione si doveva decidere ad Augusta. V' andai io in persona, e vi venne il Duca Enrico, ma accompagnato da una forte armata, la quale prese posizione dall' una parte fuori della città. La quistione s' agitò con molto calore, e grandi, e distinti personaggi si misero in mezzo per cercare di consigliarci. Io però spinto dall'animo vendicativo insistetti sempre perchè Enrico rinunziasse alla Sassonia, ed ai feudi d' Italia, e non ritenesse che la sola Baviera, ed alcuni altri feudi. Enrico al contrario era risoluto d' arrischiare tutto più tosto che d' acconsentire ad una cosa tanto ingiusta, ed umiliante. Per maggiormente denigrare Enrico, fuggii una notte da Augusta spargendo che temeva delle insidie del Duca di Baviera, e lasciai alcune delle mie truppe disperse nei contorni per invogliare Enrico d' attaccarle, ma questo artifizio mi riuscì inutile, perchè egli non si lasciò prendere in quella rete.

Vedendo la resistenza del Duca feci intimare una radunanza a Wurtzburgo dei Principi di Franconia a me dediti, e chiamarlo a comparire avanti a quella, e non comparendo egli come ben era da prevedersi, lo feci dichiarare nemico dell' Impero. Non bastando però un simile atto parziale contro un

Duca di Baviera, e Sassonia, feci intimare una Dieta a Gozlar, per il Natale, nella quale dichiarai il Duca Enrico decaduto dalla Sassonia, la quale diedi al Margravio di Brandenburgo Alberto detto *l' Orso*. Nè quì si fermò la mia vendetta, ma con un altro atto decisi che doveva ancora essere spogliato della Baviera, che assegnai a Leopoldo Duca d' Austria. Da quì nacque una guerra, nella quale però non feci la miglior figura.

RIDOLFO.

Potevate mai sperare la benedizione del cielo nelle vostre intraprese, quando le vostre azioni tutte non spiravano che ingiustizia, e vendetta? Con tutta la superbia d'Enrico, egli comparisce un Principe grande, valoroso, e magnanimo, e voi al contrario un suo ingiusto persecutore.

CORRADO.

Sembra che il cielo abbia voluto vendicare sopra me, e la mia discendenza la vendetta che io esercitai contro Enrico. La fortuna guerriera mi fu in seguito quasi sempre contraria, e la mia discendenza s' estinse in un modo miserabile, mentre l' ultimo de' miei pronipoti, Corradino, benchè innocente, lasciò la sua testa sotto la manaja del carnefice sulla piazza di Napoli, laddove la posterità d' Enrico per mezzo di suo figlio, Enrico di Leone, si vede oggigiorno sui troni di Brunsvig, e d' Inghilterra. Ma agli occhi umani è nascosto l' avvenire, ed acciecati dalle passioni ricusano di rivolgersi sul passato, nel quale troverebbero facilmente uno specchio, ed i motivi di certi tratti della providenza che vendica sui figli, i delitti dei padri, come Iddio lo minaccia ne' suoi comandamenti, col privarli delle benedizioni temporali.

Quando Enrico ebbe notizia di ciò che passava a Gozlar, si mise in marcia con delle truppe per opporsi ad Alberto *Orso*, ma ricusando gli Stati di Baviera di prender parte negli affari della Sassonia, condusse seco poca gente, ed Alberto potè fare progressi prendendo Luneburgo, Brema, ed altre città: ma in fine gli Stati di Sassonia presero a cuore la causa del loro perseguitato Sovrano, e questo eccitò ancora il coraggio dei Bavari, in modo che Enrico mise insieme un'armata che da lui valorosamente condotta fece mutare aspetto alla guerra. Non solo Enrico scacciò Alberto dalla Sassonia, ma si rese ancora padrone del suo Margraviato di Brandenburgo, ed egli privo di sudditi, e di Stati, si rifugiò presso di me a cercare la mia assistenza. Radunai un' armata, e marciai con essa contro Enrico, il quale in nulla si spaventò, e mi mostrò coraggiosamente la faccia. Vedendo di poter poco profittare colla forza, mi rivolsi agli artifizj, e feci proporre un accomodamento, e pace. Questa si doveva conchiudere a Quedlinburg, ma intanto si trovarono persone che tolsero la vita a questo bravo Principe col veleno, nel 1139.

Ridolfo.

Non si presentò ad alcuno in ciò sospetto sopra di voi come autore di simile misfatto? Il vostro odio, la vostra vendetta, e la vostra impotenza, ne davano almeno una non piccola apparenza.

Corrado.

Per quanto vendicativo io fossi, non era però capace d' un così vile, ed infame delitto. Molti sostengono però che il veleno dal quale morì Enrico, fossero i disgusti da lui sofferti, e se ciò è vero, non

posso già negare di non esser io stato il suo avvelenatore.

Sul suo letto di morte raccomandò Enrico agli Stati di Sassonia, con parole commoventi il suo figlio in età minore, e Welf, o Guelf, fratello d'Enrico, e zio del giovine Principe prese la difesa della Baviera in modo che battè il Margravio d'Austria Leopoldo, ed in diversi incontri ancora le mie truppe. Alla battaglia però di Weinsberg fu egli battuto, e costretto di chiudersi nella piazza che da miei fu assediata, e dovette in fine capitolare. Due cose sono rimarcabili in questa battaglia, ed in seguito d'essa. La prima è che presero quì origine i nomi di *Guelfi*, e *Gibellini*, due fazioni che per il corso di quasi trecento anni hanno tenuto sottosopra la Germania, e l'Italia. Nella battaglia, la parola *Guelf* era il segnale dei Bavari, e Sassoni, e quella di *Waiblingen* quello degli imperiali, che in seguito si conservarono per denotare con *Guelfi* gli anti-imperiali, e con *Waiblinghi* gli aderenti all' Imperatore. Gli Italiani, alle orecchie de' quali le parole tedesche sono assai dure, le convertirono poscia in quelle di *Guelfi*, e *Gibellini*. L'altra fu che nella capitolazione della piazza tutti gli uomini dovevano rimanere prigionieri, e male sarebbe andato per Guelfo. Le donne domandarono di poter uscire libere con ciò che potevano portare in ispalla, ciocchè fu accordato senza restrizione, non immaginandomi mai ciò che avevano in pensiere, sebbene non era il primo esempio nelle storie. Rimanemmo però non poco sorpresi quando vedemmo le donne venire a noi coi loro mariti sulle spalle, e la prima fu la Duchessa Guelf col suo marito. L'invenzione mi piacque tanto, e l'amor conjugale mi mosse in modo, che sebbene avessi potuto trovare da ridire in quello stratagemma, le lasciai tutte passare.

Questa guerra però infastidiva me, e tutta la

Germania la quale non poteva approvare la mia pertinace vendetta contra Enrico, e la sua stirpe. Morì in questo tempo ancora il Margravio d'Austria Leopoldo, e bisognò pertanto che pensassi una volta a por fine ai dissidj. Chiamai pertanto una Dieta a Francfort, ove si decise nell'anno 1142 che il Principe Enrico rimanesse in possesso della Sassonia, dovendo però, nella sua minorità ancora, rinunziare a tutto il resto della eredità paterna. Avendo la vedova d'Enrico il superbo, Gertruda, sposato il mio fratellastro Enrico, nuovo Margravio d'Austria, fu a lui data la Baviera, ed il resto degli Stati d'Enrico il superbo, appropriai a me medesimo: ma contro a questo protestò il Duca Guelfo, ed avendo fatto un alleanza con Geisa Re d'Ungheria, e col Re di Sicilia Ruggero, mi fece una sanguinosa guerra, e mi costrinse in fine a cedergli tutto ciò che aveva preso per me degli Stati d'Enrico, colla qual cosa si contentò.

Il Re Uladislao di Boemia mi chiamò in suo soccorso, trovandosi ridotto assai alle strette da Corrado Margravio della Moravia, il quale assediava Praga, che risolsi di liberare, e vi marciai con una armata. Al principio Corrado non voleva prestar fede alle mie mosse, ma certificato in fine della mia venuta, levò in fretta l'assedio, e si ritirò spaventato. Poca fatica perciò mi costò a rimettere Uladislao nel possesso del suo regno, ciocchè s'effettuò con gran pompa nell'anno 1144.

L'anno antecedente s'era effettuato lo sposalizio della sorella di mia moglie coll'Imperator Greco Emanuele che da tanto tempo si trattava, ma questo non produsse quel buon effetto che s'aveva sperato per la riconciliazione degli Imperatori d'Oriente, ed Occidente, stantecchè Emanuele proseguì a trattarmi sempre con superiorità, e non voleva darmi altro titolo che di Re.

Un altro affare mi tenne molto occupato, e fu la ribellione dei Romani contro il Papa. Rimaneva ancora scolpita nella mente dei Romani l'antica loro grandezza, ed il dominio del mondo, e perciò non volevano esser soggetti nè ai Papi, nè agli Imperatori.

RIDOLFO.

Ai Romani di tutta la loro antica grandezza, e potere non rimaneva altro che il solo nome di Romani, e tale frivolezza poteva ingerire tanta superbia?

CORRADO.

Ma non sapete che la superbia è fumo, e che di fumo si pasce? Dopo la morte d'Innocenzo II ostinatamente si rivolsero contro due de' suoi successori Celestino II, e Lucio II. Si radunarono nel Campidoglio, stabilirono un Senato come lo era anticamente, e crearono un Patrizio che avesse la suprema autorità temporale. Fomento a tale disordine diede un certo Arnaldo di Brescia che sotto al solito pretesto favorito di tutti gli Eretici, di riforma, voleva privare la Chiesa, e gli ecclesiastici d'ogni autorità, e beni temporali, ed a tale dottrina non potevano mancare settatori. Piacque ella singolarmente ai Romani, ed Arnaldo vi aveva un gran numero di discepoli. Ricorse il Papa a me, e lo stesso fecero i Romani, ma nè io come Imperatore potei approvare il procedere dei Romani, nè S. Bernardo, e gli altri Prelati lasciarono d'insistere presso di me acciocchè protegessi il Papa, e distruggessi la nascente eresia. Furono da me rigettate le istanze dei Romani, ed il timore del mio potere frenò in qualche modo il loro procedere contro il Papa. Morto dopo undici mesi di pontificato Lucio II Bolognese, i Cardinali elessero l'Abate del Monastero di Sant' Anastasio dell' Ordine

dei Cisterciensi, che non era Cardinale, ma solo discepolo di S. Bernardo, ed il quale prese il nome d'Eugenio III. Volle il popolo romano che egli confermasse il loro nuovo Senato, ed il Papa per sottrarsi alla persecuzione dovette ritirarsi nel Convento di Farfa. Venne Arnaldo di Brescia a Roma a gittar olio sul fuoco, ed il disordine arrivò al suo colmo. Furono saccheggiate le case dei grandi, che non approvavano la condotta del popolo, e lo stesso accadde alle case dei Cardinali, degli ecclesiastici, delle Chiese, e fino a quella di S. Pietro, raccogliendosi dal popolo un grandissimo bottino. Cercò bene il Papa di ricondurre i traviati colla ragione, e la dolcezza, ma riuscito tutto vano, fulminò in fine la scomunica contro il Patrizio, o suoi aderenti, e congiunto che ebbe colle sue truppe gli abitanti di Tivoli assalì i Romani, li disfece, e costrinse a sottomettersi. Lasciò sussistere il Senato, ma coll'espressa condizione che dipendesse intieramente dal Pontefice, ed abolì la dignità di Patrizio. Così fu restituita la pace, ma i Romani volevano sfogare la loro vendetta sopra gli abitanti di Tivoli, e minacciarono l'intiera rovina di quella città. Il Papa per sottrarsi dalle loro importune istanze, lasciò Roma, ed andò in giro per diverse città dello Stato.

Trovandosi Eugenio a Viterbo, venne a lui il Vescovo di Gadara nella Siria a rappresentargli lo stato lagrimevole nel quale si trovavano i Cristiani nell'Oriente. La città d'Edessa, nella Mesopotamia, era stata presa dopo due anni d'assedio, e tutti gli abitanti cristiani erano stati trucidati. Alessandria era minacciata, e Gerusalemme in pericolo. Senza un pronto soccorso erano perduti i cristiani colà, e tutta la Terra Santa. Il Papa commosso da tali funeste notizie fece subito pubblicare la crociata, e scrisse principalmente al Re Luigi VII di Francia, ed ai Francesi, i quali col loro sangue avevano piantato,

e sostenuto quella cristianità nella prima crociata sotto Gotifredo di Buglione. Avanti però che arrivasse la lettera del Papa al Re Luigi, egli aveva già fatto voto d'andare con un esercito in soccorso dei cristiani d'Oriente in penitenza d'un suo trascorso in collera, per il quale 2300 persone avevano perduto la vita. S. Bernardo predicò con grande zelo la crociata, prima in Francia, e poi in Germania. Si tenne un Concilio a Chartres in Francia nel quale fu decisa la crociata, e S. Bernardo nominato *Generalissimo* dell'armata cristiana.

Ridolfo.

Possibile, che un Concilio abbia potuto decretare una cosa tanto ridicola qual è quella di nominare un Abate d'un Monastero Generalissimo d'un armata! Cosa poteva S. Bernardo intendere di battaglie, e di assedj? Quanto avrei confidato nelle orazinni di S. Bernardo, altrettanta poca fiducia avrei avuto nel suo comando militare.

Corrado.

Voi prendete la cosa troppo materialmente, mio caro Ridolfo. Nel nominare S. Bernardo Capo dell' armata cristiana, non s'intendeva già di farlo marciare nelle battaglie alla testa dei soldati colla spada in mano, di diriggere gli assedj, e comandare gli attacchi. Si voleva togliere in tal modo ogni contrasto sulla suprema autorità, che facilmente avrebbe potuto nascere fra me, ed il Re di Francia, ed altri Principi: il prevenire, o estinguere le dissenzioni, mantenere l'unione dei voleri, ed animare il coraggio di tutti, per le quali cose tutte egli era sommamente abile; e così fosse venuto con noi il Sant'uomo, come alla sua presenza le cose sarebbero andate

meglio di ciò che andarono. Ma egli ricusò l'onore; si scusò colla sua età, e professione di Monaco, e rimase a casa.

Mi disposi io con singolar premura a questa guerra stimolato non meno dalla mia promessa fatta al Papa avanti d'esser creato Imperatore, che dallo zelo per la religione, e dallo stato infelice della cristianità in Oriente, che senza commozione non si poteva sentire da uno che professava la stessa fede. Dovendo passare per la Grecia, mandai un'ambasciata al mio cognato l'Imperatore Emanuele per stabilire più fermamente la nostra amicizia, e renderlo a noi favorevole, ma trovai subito in lui la solita fede greca. Nella lettera che mi scrisse mi diede il titolo di suo nobile, e diletto amico, e *Re de' suoi Stati Occidentali*, volendo con ciò indicare che considerava la Germania come di suo diritto. Un simile procedere m'offese altamente, ed in contracambio nella risposta dissi che io *Per la grazia di Dio, Imperator Romano, e dilatatore dell' Impero*, salutava il mio *fratello, l' eccellente, e rinomato Re de' Greci Emanuele Comneno Porfirogenito, e gli offeriva il mio amore fraterno*. Mi lamentai molto della sua maniera di scrivere, e del cattivo procedere de' suoi Ambasciatori alla mia corte. Non procedei oltre per non rompere affatto la nostra amicizia.

La predicazione di S. Bernardo ebbe un tale effetto che il concorso dei crociferi fu immenso. Io radunai un' armata di 40000 a cavallo, e quasi di 200000 a piedi. Principi, Cavalieri, e persone di rango si trovarono fra essi, ed io punto non dubitava d'un felice esito. Il Re Luigi aveva ancor egli unito 70000 uomini, ed eravamo convenuti d' unire le nostre forze a Costantinopoli, e dopo aver tenuto una Dieta a Spira per regolare gli affari dell' Impero in mia assenza, presi la strada dell' Ungheria, e giunsi in fine a Costantinopoli colla mia armata, ri-

ricevuto in apparenza dal mio cognato con tutta la dimostrazione d' affetto. Ma la grandezza dell' armata nostra lo mise in ispavento, e tutte le assicurazioni dategli da me, e dal Re Luigi non valsero a farlo rinvenire dal suo timore. Risolvette a tutti i costi di far perire l' armata cristiana, affinchè non venisse mai più in mente ai cristiani d' Occidente di fare un altro simile passaggio. A tal effetto ei fece tutto il male che ci potè fare. Dopo Costantinopoli non fummo più ammessi dentro le mura d' alcun altra Città, e quello che ci occorreva ci fu mandato in sporte giù per le mura, e tutto si doveva pagare a pronti contanti, ed a carissimo prezzo: Fece battere una quantità di moneta piccola che i greci nei contratti ci davano indietro sulle nostre monete reali d' oro, e d' argento, e questo fu poco riguardo al resto. Fece mescolare gesso nella farina che ci fu venduta, e morirono perciò grandissima quantità di gente nostra avanti che si scoprisse simile iniquità. Ma l' azione più indegna che mi fece fu quella per mezzo delle guide, le quali da lui così istruite mi condussero con l' armata in un paese sterile, ed impraticabile, ove condottici, le guide di notte tempo presero la fuga. L' esercito periva di fame, ed i cavalli rimasero talmente estenuati che non reggevano in piedi. In tale situazione il Sultano d' Iconio fu avvertito dal perfido Imperatore Greco, e venne ad assalirmi con tutte le sue forze. Soffrimo una terribile sconfitta, e col resto dell' esercito andai a Nizza a congiungermi col Re Luigi. Il più singolare in tutto questo fu che nè io, nè alcun altro sospettassimo della mala fede d' Emanuele, ascrivendo l' accaduto all' odio dei Greci, alla perfidia, ed avarizia dei Ministri, e proveditori. Siccome s' accostava l' inverno, andai a Costantinopoli, ove l' Imperatore mi fece dei grandi regali, e mi diede dimostrazioni d' amicizia sebbene falsa, e simulata. Il Re Luigi fece qualche

progresso sul principio, ma soffrì ancor esso un grave scapito nella sua retroguardia. Si convocò un' adunanza a Tolemaide, ove io mi trovai insieme col Re di Francia, e tutti i Principi cristiani dell' Oriente, e fu deciso d' assediare Damasco. Quella città si vide stretta in modo che gli abitanti già pensavano alla resa quando alcuni cristiani nati nella Siria dopo la prima crociata, s' unirono ai turchi per tradirci, e ci persuasero d' attaccare la città per un' altra parte, la quale era più forte, e niuno di noi potè sospettare in quei cristiani del perfido disegno. Nacque ancora questione fra me, ed il Re Luigi, a quale di noi la città dovesse appartenere, e non essendovi S. Bernardo che facilmente ci avrebbe conciliato, l' assedio si fece languidamente, ed in fine per mancanza di viveri si dovette levare.

La metà del mio esercito era già perita, e del resto la metà ammalata: la concordia fra me, ed il Re Luigi era rotta, e perciò pensammo tutti due al ritorno nei nostri paesi. Il Re Luigi andò per mare, fu attaccato, e preso dai Greci, ma ancora liberato dalla flotta Siciliana.

RIDOLFO.

Io non so che dire della vostra impresa di Terra Santa. Con un esercito simile sembrava che aveste potuto domare tutto l' Oriente, e pure avete dovuto tornare in dietro con vergogna, e danno. Nelle crociate in generale veggo assai più di fanatismo che politica, e prudenza, e sono sempre stato contrario ad esse.

CORRADO.

Se il sostenersi scambievolmente i cristiani contro i Turchi si possa chiamare imprudente, ed impo-

litico fanatismo, e che per tale motivo si dovesse abbandonare i cristiani dell'Oriente alla loro sorte, non so più qual guerra nel mondo si possa chiamare giusta, politica, e prudente. So che gli empj approveranno l'uso delle armi in tutto fuorchè alla difesa della religione, ma mi maraviglio che una tale proposizione sia uscita dalla bocca di Ridolfo Imperatore, e progenitore della casa d'Austria. Se Giovanni Sobieski Re di Polonia avesse ancór egli pensato in simil guisa quando i Turchi assediavano Wienna, cosa sarebbe stato della casa d'Austria, e dirò ancora di tutta la cristianità? Capisco bene qual differenza si può fare fra l'Imperatore Leopoldo, e Sobieski, con me, e col Re Luigi, perchè quelli furono vittoriosi, e noi avemmo la peggio, ma il giudicare dal solo esito che dipende da tanti accidenti, non è da saggio, ed istruito. Ditemi se Sobieski avesse perduto la battaglia, s'avrebbe perciò dovuto giudicarlo fanatico, impolitico, ed imprudente, o qual differenza fate voi fra il soccorrere i cristiani dell'Austria, o quelli di Palestina? Se a me fosse riuscito di ristabilire bene il regno dei cristiani nell'Oriente, come con un'armata simile, ed in unione col Re Luigi prudentemente si poteva sperare, io avrei impedito la caduta dell'Impero dell'Oriente, e tanto sangue cristiano che poscia si sparse in Occidente, e due volte sotto le stesse mura di Vienna. E dobbiamo essere condannati perchè fummo traditi da quelli medesimi che difendevamo, e che mai si doveva supporre? Gli empii rifondono tutto nello zelo dei cristiani per la religione, e la divozione per i luoghi santi, e confesso che la sana, e prudente politica si servì di tali disposizioni per infiammare la volontà, ed il coraggio dei cristiani d'Occidente, ma volesse Iddio che la politica umana si servisse sempre della religione dei cristiani a così lodevole fine.

Ridolfo.

Non ho che replicare. Potrei dire che la guerra nell' Oriente era congiunta con maggiori difficoltà che in Europa contro i Turchi, ma appunto perciò più gloriosa d' intraprendere per simile causa. Tutto l'esito infelice si deve adossare alla perfidia greca, che in vece d' ajutare i fratelli di religione, ed insieme sostenere se medesimi tradirono tutto per invidia e scellerata politica di stato. Pagarono per giusto giudizio di Dio cara la loro malvagità, e sacrificando la religione, e la fede ad un falso interesse temporale perdettero, e religione, ed Impero. Caddero nell' empio scisma, che ancora dura per il quale non sono nè veri cristiani, nè turchi, e poscia Iddio per giusto castigo li consegnò quali vili schiavi in mano ai Maomettani, senza che si sieno giammai ravveduti. Se i Cristiani d' Occidente non soccorsero i Greci bisogna confessare che conobbero in essi maggiori nemici che forse nei Turchi stessi.

Corrado.

I Greci si trovarono fra i Turchi, ed i Cristiani d'Occidente, ed ogni qual volta si trattava di sposare un partito, s' attaccavano sempre a quello dei Turchi, temendo meno i dichiarati nemici della loro religione che i loro confratelli, e con ciò perdettero libertà religiosa, e politica.

Ritornato in Germania mi preparai d' andare contro i Normanni che s' erano annidati nella parte meridionale dell' Italia. Ruggero Re de' Normanni che riseppe la mia intenzione, e si conosceva troppo inferiore di forze, mi prevenne colla frode. Guadagnò con grandi regali il mio Medico il quale si lasciò condurre a darmi il veleno dal quale morii a Bam-

berga il 15. Febbraro 1152, ove ancora fui sepolto, Era vivuto 59 anni, ed aveva retto l' Impero 13. Colla mia consorte Gertruda aveva generato due figli, ed una figlia. Il maggiore Enrico morì due anni prima di me, ed il secondo Federico era troppo giovane per succedermi nell' Impero, per la qual cosa consigliai gli Stati ad eleggere per Imperatore Federico, figlio del Duca di Svevia mio nipote, detto *Barbarossa* a causa del colore della sua barba, il quale era un Principe dotato di gran mente, di valore, e coraggio, ma nello stesso tempo, ambizioso, altero, e poco curante della religione, ciocchè mostrò nel grande scisma che eccitò nella Chiesa, e per il quale la sua memoria è ancora in odio a tutta l' Italia.

Ridolfo.

Molto interessante riesce la vostra vita, e non posso che deplorare il vostro infelice fine, sebbene, a dirvi schietta la mia opinione, credo che molti Imperatori, Re, e Principi, e molto più i popoli dopo la morte dei Sovrani abbiano creduto che sieno morti di veleno, quando però la causa della loro morte è stata naturale. Per uno che sia morto di veleno si sospetta poscia sopra dieci, e la morte dei Principi sembra quasi sempre prematura.

Tocca ora a me di rendervi la pariglia col racconto di ciò che a me appartiene, ed avendo voi a me fatto il piacere di darmi succinta notizia degli Imperatori da Carlo Magno sino a voi farò io lo stesso di quelli che si trovano interposte fra me, e voi.

Il vostro successore fu Federico I Barbarossa, che come voi avete detto si brogliò col Papa, ed andò diverse volte in Italia per sottomettere le città italiane, ed in ispecie Milano, che s' erano contro di lui rivolte, e cercarono di scuotere il giogo tedesco, nella

qual cosa riuscì male, principalmente a causa della scomunica da lui incorsa per aver sostenuto gli Antipapi Vittore, e Pasquale III. In fine si riconciliò sinceramente col Papa Alessandro III, e la pace si conchiuse a Venezia. Tornò a disgustarsi con Urbano, ma questo Papa morì dal dispiacere di sentire Gerusalemme presa da Saladino, ed i Papi susseguenti stimolarono Federico a fare una nuova crociata. Prese l' Imperatore la croce, e marciò con un' armata di 50000 uomini in soccorso della Palestina. Regnava allora l' Imperatore Greco Isaac Angelo, che aveva promesso di dare a Federico il passaggio, e le vettovaglie, ma trovò la stessa fede che trovaste voi, ed entrato per l' Ungheria nella Grecia non trovò che armati che a lui s' opponevano, ed oltre a ciò Isaac Angelo aveva fatto mettere in ferri gli Ambasciatori di Federico a Costantinopoli contro ogni diritto delle genti. Dovette Federico farsi strada colla spada in mano, ed arrivò in fine alle porte di Costantinopoli. Isaac allora spaventato domandò umilmente la pace, rimandò gli Ambasciatori, ed offerì vascelli per passare l' Ellesponto: mantenne la sua parola, e si mostrò in seguito amico. Poco mancò che Federico con tutta la sua armata non si vedesse perduto per un inaspettato accidente. Il Sultano d'Iconia era in guerra con Saladino, ed aveva promesso d' unire le sue forze a quelle di Federico per debellare il comune nemico, ma all'improviso, e senza la saputa dell'Imperatore s' erano insieme pacificati, ed uniti per la qual cosa inoltrandosi Federico, ignaro dell'accaduto, si trovò tutto ad un tratto circondato dalle truppe del Sultano d'Iconio: ma la sua presenza di spirito, ed il suo valore trionfarono della perfidia dei nemici, ruppe il Sultano, ed in due altre battaglie disfece i Turchi, e prese per assalto la città d' Iconio. S' avanzò in seguito verso Terra Santa, ma un giorno travagliato dal calore eccessivo volendo rinfrescarsi nel

fiume Salef nella Cilicia, che è lo stesso che il Cydno ove Alessandro Magno corse pericolo di morte, disgraziatamente ancora Federico lasciò la vita. Correva l' anno 1190. Federico aveva 68 anni de' quali aveva regnato 38.

Enrico VI suo figlio gli successe, ma non regnò che otto anni; sottomise egli il regno di Napoli, e la Sicilia come eredità di sua moglie Costanza figlia di Ruggero II, ma si disonorò con inumane crudeltà contro i Normanni, colla perfidia, e mancanza di parola, e si mostrò senza fede, e senza umanità. Costrinse l' Imperatore Greco Alessio Angelo a pagargli un tributo annuo di sedici talenti d' oro. Morì questo Imperatore a Messina l'anno 1108, ed avanti alla sua morte restituì alla Chiesa tutto ciò che le aveva usurpato. Si sospettò che la sua moglie Costanza l' avesse fatto avvelenare per vendicare le crudeltà da lui fatte sulla sua nazione.

Lasciò Enrico un figlio, ch' ebbe nome Federico in età di tre anni, e Filippo, fratello d' Enrico, ne prese la tutela. Molti Principi della Germania l'avevano già eletto Imperatore, e giurato fedeltà; ma Filippo tradendo il nipote, si maneggiò in modo che indusse i Signori, e Principi di mancare al loro giuramento, e dichiarare Filippo Re de' Romani, e poscia farlo incoronare non in Aquisgrana come era legge dell' Impero, ma a Magonza. Il Papa non approvò questa elezione, ed incoronazione ingiuste, ed irregolari, tanto più che la Chiesa aveva sofferto molte molestie dagli Imperatori della casa di Svevia, e perciò protesse Ottone IV della Casa di Sassonia, che s'innalzò in competitore di Filippo. Si venne a guerra fra di loro, ed Ottone fu vinto: si tentò accomodamento, ma in vano, ed il contrasto durò finchè nell' anno 1208 Filippo fu ucciso dal Conte Palatino, al quale aveva promesso la sua figlia, e poscia aveva mancato di parola. Fu allora Ottone eletto

d' universale acconsentimento, andò a Roma, ove fu incoronato da Papa Innocenzo III, e giurò di restituire alla S. Sede i beni allodiali della Contessa Matilde, difender la Chiesa, rinunziare alle mani morte, e nulla intraprendere contro il giovane Federico Re di Sicilia. Poco stette però a mancare al suo giuramento; attaccò i possedimenti che aveva il Papa avuto dalla Contessa Matilde, e fece altre violazioni ai diritti ecclesiastici. Riuscendo poi inutili le esortazioni, venne il Pontefice in fine alla scomunica. L' effetto di questa fu che molti Principi della Germania abbandonarono Ottone, e ricordandosi del loro giuramento fatto a Federico Re di Sicilia, lo elessero Imperatore. Federico venne in Germania, e superò tutti gli ostacoli che Ottone gli oppose: fu proclamato a Magonza, ed incoronato ad Aquisgrana come Re de' Romani. Ottone abbandonato da tutti dovette ritirarsi in Sassonia. Fece bene un nuovo sforzo, ajutato dal Re d' Inghilterra suo zio contro Federico, e contro il Re di Francia Filippo Augusto con 150000 uomini, ma Filippo Augusto sebbene non potesse opporgli allora che 50000, ebbe intiera vittoria a Bovines. Ottone tornò in Sassonia ove morì l'anno 1218.

Federico come s' è veduto, rimase dopo la morte di suo padre sotto la tutela della madre in età di tre anni, ma morta ancor essa nel 1198 lasciò il suo figlio sotto la tutela del Papa Innocenzo III che lo difese, e sostenne contro tutti gli attentati di spogliarlo del Regno della Sicilia. Federico però pagò con somma ingratitudine i benefizj ricevuti, e fu uno de' più fieri nemici che giammai ebbero i Papi, e la S. Sede.

CORRADO.

Ho sentito da lui stesso la sua vita, e perciò potete passare avanti (*)

RIDOLFO.

Federico secondo, dopo aver le tante volte promesso la pace alla Chiesa, e fatta riconciliazione coi Papi, e sempre mancato ad ogni promessa, e giuramento, in fine non trovò più fede, e ascolto, e vide ribellarsi contro di lui non solo una parte della Germania, ma ancora dell' Italia. Andò egli in persona a sottomettere i Napoletani; lasciò suo figlio Corrado, che nel 1233 aveva associato all' Impero, in Germania, ed altro suo figlio naturale Enzio nella Lombardia Ma Enzio in una sanguinosa battaglia contro i Bolognesi vicino a Modena fu battuto, e fatto prigioniero, e morì in prigione. Federico poi morì nel 1250 per una disenteria, e l' Impero fu lacerato da una intestina guerra, perchè non avendo il Papa voluto riconoscere Corrado per Imperatore, ed avendogli opposto il Conte d'Olanda Guglielmo, la Germania si divise fra questi due competitori, e si venne alle armi. Perdette Corrado la battaglia, ma il Conte d' Olanda scapitò più colla sua pessima condotta di quello avesse guadagnato nella guerra, e molti Principi della Germania lo abbandonarono, e dovette ritirarsi in Olanda. Corrado allora si fortificò talmente in Germania che potè ancora pensare all' Italia, e con navi Venete trasferì l' armata nella Puglia. Domandò al Papa l' investitura del Regno di Sicilia, e d' essere riconosciuto come Re de' Romani, promet-

(*) *Ella si vedrà più diffusamente in un altro Dialogo.*

tendo di soddisfare a tutto quello che gli venisse imposto. Ma per la scomunica contro Federico II, pronunziata nel Concilio di Lion il Papa considerava Federico, e tutta la sua discendenza decaduti dalla successione di quei regni. Corrado impetuoso, e vendicativo per naturale, fece allora crudelmente la guerra ai Napoletani aderenti al Papa, nè solo procedè in tal guisa cogli avversarj suoi, ma spogliò ancora il suo fratello naturale Manfredi, che fedelmente l'aveva servito, di tutti i feudi lasciatigli dal Padre. Ritornò poscia in Germania, e corse voce che aveva fatto avvelenare Enrico, suo fratello minore. Tornò in Italia, ove in fine trovò la morte in età di 28 anni, a ciò che dicevano i Guelfi avvelenato da Manfredi suo fratello.

Morto Corrado IV, Guglielmo, Conte d'Olanda ritornò in Germania, e fu riconosciuto di nuovo per Imperatore. Lo sconvolgimento della Germania, causato dall'ostinazione di Federico II, aveva prodotto estremi disordini. I piccioli Principi, e Margravj, ed altri s'erano arrogati dei diritti d'indipendenza, ed avevano moltiplicato gravezze, e pedaggi in modo che a tutti riuscivano intollerabili. Si fece perciò dagli Arcivescovi regnanti lungo il Reno, uniti a molti Principi, e 60 città una lega a Magonza per reprimere tali disordini: fu essa chiamata la lega del Reno, e confermata da Guglielmo, il quale però era troppo debole per sostenerla. Pensò di passare in Italia, ma prima volle fare una guerra ai Frisoni, nella quale perì l'anno 1256.

Il figlio di Corrado IV per nome Corradino in età minore fu considerato come suo successore nel regno di Sicilia sotto la tutela di Manfredi suo zio. Ma pareva che il cielo avesse dato la sua maledizione a tutta la discendenza di Federico II; e Manfredi in vece di sostenere il nipote cercò di rendersi egli stesso padrone del regno, e tolse ancora molte

piazze alla Santa Sede, dalla qual cosa mosso il Papa Clemente IV diede l'investitura dei regni di Napoli, e Sardegna a Carlo d'Angiò fratello di San Luigi Re di Francia, che venne con un'armata a combattere il Manfredi, il quale in una battaglia, nella pianura di Benevento, perdette insieme colla vittoria la vita. Venne Corradino in seguito con una armata per ricuperar il perduto, ma rimase sconfitto, e fatto prigioniere nella battaglia presso il Lago Fucino nel 1268, e Carlo lo fece pubblicamente decapitare sulla piazza di Napoli il giorno 26 Ottobre 1269 insieme con Federico Duca d' Austria; azione da tutti riprovata, e per la quale il Papa severamente riprese Carlo. In questo giovane infelice, morto in età di 18 anni, spirò la vostra stirpe, mio caro Corrado, e finì la linea di Svevia che per tanto tempo aveva retto lo scettro dell' impero. Respirò allora l'Italia, e la religione da tanti mali sofferti, e la Santa Sede tornò in possesso di molte Provincie, e Città.

Corrado.

Riconosco in tutto la vendicatrice mano divina, la quale si può bene disprezzare; ma non giammai sfuggire. Tarda talvolta a punire le ingiustizie, ma quanto più lenta, divien più sicura, e più terribile.

Ridolfo.

Se i disordini finirono in Italia non fu lo stesso nella Germania, e dopo la morte di Guglielmo crebbero a segno che tutto si trovava in intiero sconvoglimento. Le armi decidevano di tutto; ognuno voleva rendersi indipendente; molte città si dichiararono libere, e si governarono da se stesse: si moltiplicarono le private vendette, e non si videro che omicidj, assassinj, rapine, incendj, ed una totale anarchia.

Furono bene eletti per Imperatori, da alcuni Riccardo di Cornvallis, fratello del Re d' Inghilterra, e da altri Alfonso il *Saggio*, Re di Castiglia, ma l' uno, e l' altro partito ad altro non miravano che a profittare delle ricchezze che i due Principi spargevano. Alfonso non venne mai in Germania, e Riccardo dopo aver profuso i suoi tesori, si accorse presto della freddezza dei Principi dell' Impero, e ritornò in Inghilterra ove morì nel 1271. Ambidue i concorrenti ricorsero a Roma per aver la conferma del Papa, il quale in fine vedendo l' impossibilità d' Alfonso di venire in Germania si dichiarò per Riccardo, e nella sua bolla per quella elezione s' annovera per la prima volta il Collegio Elettorale dei tre Elettori ecclesiastici Magonza, Colonia, e Treveri, e di cinque secolari Boemia, Baviera, Conte Palatino, Sassonia, e Brandenburgo, ed in seguito per sesto s' aggiunse Annover.

Morto Riccardo, seguì un totale Interregno di due anni, nel qual tempo i mali si moltiplicarono in modo che costrinsero in fine i Principi a pensare seriamente ad eleggere un Capo il quale fosse capace di rimettere l' ordine. Gregorio X minacciò d' eleggere uno di sua autorità se più differivano a provedere ai bisogni dell' Impero. Questa scelta cadde in fine sulla mia persona, come meglio sentirete dal racconto della mia vita che ora comincio.

Debbo in primo luogo darvi contezza della mia nascita. Mio padre fu Alberto IV Conte di Habsburg, e mia madre Edeviga figlia del Conte Ulrico di Kyburg, dai quali generato vidi la luce del giorno il primo dì di Maggio del 1218. Trovandosi l'Imperatore Federico II appunto in quel tempo a Brisacco, per gli affari dell' Impero, fu da mio padre invitato per padrino del mio battesimo, ciocchè egli accettò, e ricevetti il nome di Ridolfo.

Fui educato con grande pietà, ed istruito in tutto

quello che conveniva ad un Principe. Dotato dalla natura di doni singolari, corrispondeva bene all' educazione che mi si dava, ed in età di dieci anni seguitai mio padre in campo, il quale dalla città di Strasburgo era stato nominato suo generale per difenderla contro il Conte di Pfyrt che le usava delle violenze, nella qual cosa riuscì con grande suo onore, battendolo due volte, e costringendolo a pagare alla città le spese della guerra.

Dopo tre anni, l' Imperatore in qualità di mio padrino mi chiamò alla sua corte, ove ancora giovane feci spiccare quelle qualità che in me erano nascoste; nel parlar, elegante, prudente, e saggio: nel trattare, amabile, e disinvolto; nelle armi valoroso, e prode, guadagnai la stima di tutti, e dello stesso Imperatore.

Nel 1233 Federico II mi portò seco nella Sicilia ove domò i sudditi rivoltosi, e tornai con lui nello Stato Pontificio, ove egli soccorse il Papa contro i ribelli Romani. In seguito fui presente l' anno 1235 allo sposalizio dell' Imperatore con Isabella figlia del Re Enrico d' Inghilterra, e poscia alla Dieta di Magonza. L' anno seguente partii coll' Imperatore per Marpurg, ove fra un concorso d' un milione, e due cento mila persone, egli impose una corona d' oro sul capo della defonta Principessa Elisabetta, figlia del Re d' Ungheria, e vedova del Margravio Lodovico che cinque anni dopo la morte era stata posta nel catalogo dei Santi. Dopo ciò ebbi occasione di segnalare il mio valore contro il Duca d' Austria che aveva preso le parti di Enrico figlio di Federico contro suo padre, ed inoltre tiranneggiava i suoi sudditi. Fu egli spogliato de' suoi Stati, presa Vienna che l' Imperatore fece allora una città Imperiale, e le diede per arma una Aquila di due teste d' oro in campo nero, e vi fece erigere una Università.

Toccò a mio padre in eredità il Marchesato d'Al-

sazia superiore per la morte dell' ultimo Conte d' Egisheim nel 1238, e lo stesso anno fui io promesso colla Principessa Anna, figlia del Conte Alberto di Hohenberg, sebbene il matrimonio dovette differirsi per alcuni anni attesa l' immatura età della sposa. Questa però fu causa che io abbandonassi la corte imperiale, e ritornassi a casa per attendere ai miei proprj interessi.

L' anno seguente 1239 intraprese mio padre un viaggio alla Terra Santa, ma avanti di partire stipolò la pace con tutti i suoi vicini, e chiamò me, e mio fratello, coi principali de' suoi sudditi nel Convento di Muri, ove spiegò la sua intenzione, ed esortò i suoi sudditi a dimostrare la stessa fedeltà verso i suoi figli della quale avevano dato prove a lui. Diede a noi suoi figli per tutore il suo fratello Ridolfo, e ci lasciò le più tenere ammonizioni, raccomandandoci la pietà, la virtù, e di fuggire sempre le guerre inutili, o mosse per leggieri motivi. Fu talmente tenera la sua parlata che cavò le lagrime dagli occhi di tutti gli astanti. Andò egli a Marsiglia, ove s'imbarcò, ed arrivò felicemente a Tolemaide nella Siria, ma poco dopo s' ammalò, e morì appunto in quel tempo che s' era fatta la pace col Principe di Damasco, e si cominciò a rifabbricare le città di Ascalona, e di Joppe.

Divenuto io perciò Principe regnante cercai di metter in pratica tutti i saggi consigli di mio padre, a riserva di quello della guerra, per la quale aveva un genio deciso, ed il mio spirito vivace, ed intraprendente, unito al desiderio di distinguermi nelle armi, mi spronavano in modo che non sapeva frenarmi su tale proposito. Cercai perciò con regali, e promesse di tirar a me Cavalieri, e gente di guerra, e nella mia corte si facevano continuamente esercizj militari di tornei, giostre, ed altri simili giuochi cavallereschi.

CORRADO.

La guerra è un flagello che dovrebbe essere in odio ad ogni uomo ragionevole, e pure diviene in molti, e singolarmente nei Principi una passione predominante. Io stimo che una falsa idea del valore ne sia la vera causa. Quanto il valore può considerarsi una vera virtù in guerre giuste, e necessarie, altrettanto è detestabile nel suo abuso, e far la guerra unicamente per mostrar valore, la credo maggior pazzia che di gittare tesori in mare per mostrar d'esser ricco: quest' ultimo almeno non fa male che a se stesso, laddove il primo va incontro ai pericoli di morte solo per piacere di far male agli altri.

RIDOLFO.

Questi sono i dettami della retta ragione, e molto più della religione; nè quel Dìo che è tanto geloso del sangue d' un sol uomo lascierà di domandare strettissimo conto a quei che ardiscono spargerlo per vana ambizione, o vile interesse. Tuttavia per scolparmi in qualche modo vi dirò che lo stato sconvolto d' allora nella Germania, ove tutto si decideva colle armi, costringeva ogni Principe a star sulla sua guardia, tenere esercitate le sue truppe, e farsi temere. Il primo contro il quale mi mossi fu il Conte Ugo di Tiefenstein, un giovane di valore, e di coraggio. Questo m' aveva offeso con parole piccanti, e risolvei di vendicarmi. Marciai colle mie truppe, e lo assediai nel suo castello: trovai però una tale resistenza che disperai di vincere colla forza: provai nello stesso tempo nel mio seno, dolore, ira, e vergogna di vedermi così male riuscito nella mia prima intrapresa guerriera, e determinai di vincere più tosto colla frode che di perdere con onore, e mi riuscì di

corrompere col danaro alcuni della guarnigione i quali fingendo di fare una sortita mi diedero comodità d' entrare con essi nel castello ove uccisi il Conte col mio proprio braccio, ed il Castello fu dalla mia truppa saccheggiato, ed incendiato.

CORRADO.

Questa prima spedizione fa poco onore al vostro valore, e molto meno alla vostra onestà guerriera. Un vero Eroe sdegna le vittorie comprate col tradimento, e colla frode.

RIDOLFO.

Quando si tratta di vincere, mio amico, si pensa poco alla maniera colla quale si vince. La vittoria riscuote l'applauso di molti, e pochi sono quelli presso i quali s' incorre l' infamia per il tradimento. La moltitudine giudica sempre dall' esito, ed il piacere di vedersi applaudito dai presenti, e la vergogna d' esser vinto, toglie alla mente il ribrezzo dei rimproveri della posterità.

Durante la sua tutela, mio zio Ridolfo s' era d' essa approffittata per togliere a me, ed a mio fratello qualche cosa in quà, ed in là dei nostri possedimenti Domandai perciò a lui conto, e restituzione. Non dandomi esso ascolto entrai coi miei guerrieri nella sua Signoria di Laufenburg, saccheggai, e bruciai diversi luoghi, e feci coi miei un bel bottino. Mio zio però mi pagò colla stessa moneta, e trattò in egual maniera il paese d' Argou che a me apparteneva. Ci battemmo diverse volte, ma vedendo io di non poter aver sopra di lui deciso vantaggio, m' accomodai con trattative, ed egli mi restituì diverse piazze.

Non aveva più guerra, ma non sapeva perciò

risolvermi a licenziare le mie truppe, e dall' altra parte mi mancava il danaro necessario per mantenerle. Uscii perciò con delle pretensioni contro il mio zio materno il Conte di Kyburg per qualche residuo de' beni dotali di mia madre. Egli per quietarmi, mi dava di quando in quando delle somme di danaro, ed era della mia prudenza, ed interesse il coltivare la sua amicizia, e benevolenza, perchè trovandosi egli senza eredi, m'aveva destinato per suo successore. Pure l' ardor giovanile, e guerriero, e gli stimoli che di continuo mi davano i miei cavalieri compagni di guerra m'eccitarono in maniera che pretesi, che ancor vivente doveva cedermi alcuni de'suoi possedimenti, e ricusando egli di compiacermi, entrai ostilmente ne' suoi Stati, e gli presi la Contea di Baaden, e l' avrei infallibilmente spóssessato di tutto se di nuovo non m' avesse acquietato con una grande somma di danaro.

Corrado.

Perdonatemi: ma bisogna che vi dica che se io fossi stato vostro zio, per tutta eredità non v' avrei lasciato che il mio odio.

Ridolfo.

In fatti, mio zio se ne disgustò in modo che mi privò dell' eredità, e lasciò ancor vivente al Capitolo di Strasburgo tutti i suoi paesi, dal quale poscia li ricevè come feudi, sua vita durante. Lascio pensare a voi, se questo dovette dispiacermi, ma non posso a meno di non confessare che m' era meritata una simile vendetta.

Frattanto la mia promessa sposa era arrivata all' età di 15 anni, e potei nel 1246 con lei celebrare le nozze. Perciò che spetta alla bellezza, non aveva

io in nulla ad invidiare a Paride la sua Elena, e per la pietà, e saviezza ella era un singolare esempio. Nel tempo di 36 anni che vissi a lei unito divenni padre di sette figli, e d' altrettante figlie. Per mezzo de' primi fui progenitore dei Principi della Casa d' Austria, e mediante le seconde fui stirpe d' altre grandi case in Germania.

Contratto il mio matrimonio ritornai alla corte di Federico II, e nei suoi contrasti colla Sede Romana rimasi sempre a lui attaccato. Non lo accompagnai nelle sue spedizioni in Italia, ma gli prestai molto servizio in Germania, e nella Svizzera, mantenendo quei paesi alla sua divozione.

Non vi ripeterò quì ciò che vi ho detto nel preambolo alla mia storia, che Federico morendo lasciò tutta la Germania in confusione, e cinque Imperatori che successero a lui furono troppo deboli per porre freno all' anarchìa che dominava. Egli fece la guerra alla Chiesa, e perì in essa con tutta la sua discendenza. Io rimasi fedelmente attaccato al suo figlio Corrado II, e sostenni le parti dell' Imperatore in Germania particolarmente contro il Vescovo di Basilea. Morto ancora Corrado nel 1254, entrai al servizio d' Ottocaro Re di Boemia al quale era già noto il mio valore, ed il mio talento politico, e militare per la qual cosa mi creò suo Maresciallo di campo, e sotto di lui potei distinguermi nelle imprese guerriere.

La prima guerra si fece contro i Prussiani, i quali in una insurrezione dei Tartari, erano dal cristianesimo ritornati all' idolatrìa. Ottocaro unito all' Elettore di Brandenburgo, ed altri Principi tedeschi, attaccò i Prussiani, li vinse in una battaglia, li ricondusse al cristianesimo, prese ostaggi, e fondò la città di Koenigsberga, che poscia dai Gran-Maestri dell' Ordine Teutonico, e dai Margravj di Brandenburgo è stata ampliata in modo da divenire una delle

rimarcabili città d' Europa. Io servii poscia nel 1260 quel Re nella guerra contro il Re Bela d' Ungheria, e mi distinsi in modo che al mio ritorno Ottocaro mi fece un regalo d' una magnifica cintura, e mi creò cavaliere dell' ordine militare.

Aumentandosi sempre più la confusione interna, e lo stato deplorabile della Germania, dovetti nel 1261 ritornare a casa, e pensare alla difesa, e sicurezza de' miei proprj paesi. Qui m' accadde che ritornando un giorno dalla caccia al mio palazzo, incontrai per strada un Sacerdote che portava il viatico ad un infermo. La strada era disastrosa, ed il tempo cattivo, per la qual cosa smontai da cavallo, che diedi al Sacerdote, dicendo, che non conveniva che io andassi a cavallo, e che il portatore, e ministro del mio Signore caminasse a piedi con tanto stento. Accompagnai il Santissimo all' infermo, che consolai, e providi ne' suoi bisogni; regalai il cavallo al Sacerdote, ed insieme un pezzo di terra, sentendo che era povero, acciocchè potesse meglio sussistere. Il giorno seguente feci una visita nel Convento di Fare fra Zurigo, e Baden ad una vecchia monaca mia parente: la quale mi disse: *Io v' annunzio, che per ciò che jeri avete fatto, v' ama Iddio, e tutti i Santi, e promette a voi per ricompensa della vostra pietà, e volontario ossequio, a voi dico, ed alla vostra posterità il maggior onore, e la più grande dignità del Mondo, unite a grandi ricchezze.*

Corrado.

In verità che ninna profezia si può dire meglio avverata di questa: pure sarà da molti derisa come un effetto di fanatismo, e l' adempimento ascritto a caso.

RIDOLFO.

Quando s' arriva ad ascrivere *al caso* da alcuni indegni della ragione umana, la fabbrica dell'. Universo, l' ordine, la conservazione di tutto, e che la stessa intelligenza, lo spirito, e la ragione sortissero *a caso* dalla materia che è incapace d' averle in se stessa: dobbiamo poi maravigliarsi che s' ascriva al fanatismo la profezìa d' una vecchia monaca, e l' adempimento al caso? Una volta si sosteneva che l'Ateismo era tanto sciocco, ed assurdo che non poteva mai cadere in un Ente dotato di ragionevolezza. Ora sento però che chi crede più sciocchezze, ed assurdità si stima nel Mondo il più saggio, ed illuminato, e quelle dottrine in più pregio delle quali si sarebbero vergognati i secoli più barbari. Poco però a me cale ciò che pensano tali *ex-uomini:* a me basta che possa dire, che tale profezìa mi fu fatta, e che ella perfettamente s' adempì.

Fu eletto in Arcivescovo di Magonza il Conte di Falckenstein, e doveva portarsi a Roma per ricevere la conferma, e le bolle. Siccome però tutte le strade della Germania erano estremamente mal sicure, ed il Prelato non si fidava di mettersi in viaggio, mi pregò d' una scorta de' miei guerrieri sino alle Alpi, e per il ritorno. Non solo gli concessi la sua domanda, e lo feci scortare felicemente nell' andata, e nel ritorno, ma lo trattai ancora magnificamente sul mio castello d' Habsburg. Il buon Arcivescovo gradì tanto questo benefizio che mi disse, ch' avrebbe pregato Iddio di non morire prima d' avergli dato occasione di mostrarmi la sua gratitudine. Fu esaudito, e dodici anni dopo contribuì egli più d' ogn' altro colle sue raccomandazioni, ed istanze presso i Principi dell' Impero, a farmi eleggere Imperatore.

Ancora a Strasburgo s' elesse un nuovo Vescovo,

e fu Walter di Gerolzek, uomo superbo, duro, ed ambizioso il quale pretendeva d' imporre agli Strasburghesi nuovi aggravj, ed imposizioni. I cittadini s' opposero, mostrando i loro diritti, e privilegi, ma persistendo il Vescovo nella sua pretesa si venne fra lui, ed i cittadini ad aperte ostilità. Gli Strasburghesi uscirono, presero, saccheggiarono, ed incendiarono il suo castello d' Heldenburg, situato sopra una altura fuori della città. Irritato il Vescovo all' estremo, mise la città sotto l' interdetto, si collegò col Vescovo di Treveri, coll' Abate di S. Gallo, con me, ed altri Principi dell' Impero per vendicare sopra gli abitanti la sofferta onta? Si venne di fatti all' assedio della città, ma gli Strasburghesi sorpresero il bagaglio dell' Arcivescovo di Treveri, lo presero, e condussero fra le loro mura Ciò non fece che accendere maggiormente l' ira dei due Prelati, i quali ordinarono sul momento un assalto, ed arrivarono ad impadronirsi d' una delle porte: ma v' accorsero in tal folla uomini, donne, e sino fanciulli, e pugnarono con tale ostinazione, che riuscì loro di scacciar di nuovo il nemico, e si fece un armistizio di tre mesi.

In quel fratempo ebbi diverse volte occasione di parlare col mio zio materno il Conte di Kyburg, e colle buone maniere mi riuscì di persuaderlo a rivocare la donazione fatta de' suoi Stati come un atto fatto in collera, ed a me di sommo torto, e danno. L' Arcivescovo di Strasburgo non voleva però sentire parlare di tale rivocazione, per la qual cosa abbandonai il suo partito, e tirai meco molti distinti personaggi. Appena ebbero gli Strasburghesi notizia di tale disunione che mi spedirono un' ambasciata, e m' offrirono il comando militare della loro città: accettai volentieri un' offerta d' una cosa che io stesso avrei domandato; andai a Strasburgo ove fui ricevuto al suono delle campane, presi il giuramento dai cittadini, promettendo loro all' incontro difesa, e pro-

tezione. Seppi con artifizj, lusinghe, e forza staccare Colmar, Muhlhausen, e Kayserberg dal partito del Vescovo, e colle mie truppe unite ai cittadini di Strasburgo feci molte sortite, e devastai tutto ciò che apparteneva al Vescovo. Nel 1263 raccolse egli una forte armata, e venue al mio incontro, ma fu da me intieramente disfatto, e potè appena salvarsi colla fuga sopra un terzo cavallo avendo avuto due uccisi sotto di lui. Tale fu il suo dolore di questa perdita che morì poco dopo, ed in sua vece fu eletto Enrico di Gerolzeck suo parente il quale era sempre rimasto nella città, ed aveva dissaprovato la guerra. Questo mi restituì la donazione fatta da mio zio unito ad una grossa somma di danaro per le spese della guerra, ed io lo contracambiai col donargli tutto ciò che aveva preso dei beni del Vescovo, e del Capitolo. Gli Strasburghesi tre anni dopo alzarono in una piazza una statua equestre in mio onore colla iscrizione

Rudolfo Victorioso, Comiti in Habsburg. S. P. Q. Arg. Præfecto Strenuo Statuam Hanc Equest. P. P. M. CC. LXVI.

Non è maraviglia che con tali prodezze cercasse ognuno d' avermi amico, e protettore. Ricevei regali, ed omaggi dalla maggior parte dei Principi, e Città dell' Impero, ed in fatti fui protettore di molti che soffrivano torti, e vessazioni, sebbene spesso il mio proprio interesse mi spronasse per leggieri motivi, ed ancora per aver danaro a ricorrere alle armi; ma i tempi erano allora tali che si trattava di spogliare, o d' essere spogliato, e perciò me ne faceva poco scrupolo.

Morì nel 1264 mio zio materno il suddetto Conte di Kyburg, e con ciò andai a possesso delle belle Contee di Kyburg, Baaden, e Lenzburg: il suo ge-

nero però Conte Gottfried, ricevette la bassa Borgogna, Burgdorf, e Thun.

Poco andò che la città di Zurigo nella Svizzera, ad esempio di quella di Strasburgo mi scelse per suo comandante d' armi contra il Sig. Ubrico di Regensberg, col quale ella era entrata in discordia. Nel 1265 entrò egli nei sobborghi di Zurigo, e li trattò assai male, per la qual cosa gli Zurichesi mi stimolarono di venire in loro soccorso, e mi preparai con poca gente d' andare a raggiungerli. Di questo ebbe notizia Ulrico, e radunò 2000 uomini per sorprendermi per strada, ciocchè forse gli sarebbe riuscito se un caso singolare, e ridicolo non m' avesse salvato.

Venne a Kyburg, ove allora io mi trovava, un uomo sciocchisssmo che Ulrico teneva nella sua corte come un buffone. Disse egli d' esser venuto apposta a Kyburg per vedere il mio grande naso. Essendomi ciò stato raccontato lo feci chiamar per passatempo, ed il buffone appena entrato mi guardò fiso per qualche tempo poi disse: questo naso è veramente grande, ma non mi par tale che abbisogna tanta gente per schiacciarlo. Ognuno rideva, ed io stesso mi divertiva, ma pure compresi che qualche motivo doveva aver la curiosità sciocca di quel buffone, e facendogli un interrogatorio rilevai, che avendo Ulrico radunato la sua gente, aveva detto a suoi confidenti in presenza del buffone, — *Credo che siamo forti abbastanza per schiacciare il gran naso a Ridolfo d' Habsburg* — Ammonito da questo, raccolsi truppe colle quali poterlo attaccare, come feci, ed egli fu sconfitto. Ciò non ostante proseguirono le scaramuccie, in una delle quali corsi grande pericolo della vita, mentre m' era talmente ingolfato fra i nemici che fui circondato interamente, e sarei perito se un cittadino di Zurigo per nome Jacopo Muller non s' avesse fatto strada fra le spade nemiche, e fosse venuto in mio soccorso che già aveva perduto il caval-

lo, e mi difendeva a piedi. Egli mi prese d'avanti sul suo cavallo, mi salvò felicemente, e gli fui sempre grato.

Non avanzando però gran fatto colle armi contro Ulrico che valorosamente si difendeva, m'appigliai a diversi stratagemmi, de' quali un solo vi racconterò. Aveva Ulrico dodici cavalli bianchi, ed altrettanti cani dello stesso colore coi quali andava spesso a caccia dal castello d'Utliberg. Mi providdi io di simili cavalli, e cani, ed un giorno che io l'aveva veduto uscire con simile apparato, mi nascosi con essi, e colle mie truppe in un luogo non osservato, e di repente feci uscire i cavalli, ed i cani inseguiti dalle mie truppe. I Soldati di guardia alla porta ingannati dalla somiglianza non dubitarono che il loro padrone non venisse inseguito dai nemici, e perciò calarono il ponte levatojo, e ricevettero i miei che si mantennero nella porta sinchè sopragiunsero le truppe, e mi resi padrone della fortezza che feci demolire sino alle fondamenta. Con altro stratagemma mi riuscì di prendere il castello di Baldern, e ridussi in fine Ulrico a domandare la pace, e cedere i restanti suoi beni ai Zurichesi per un assai tenue vitalizio.

Incontrai un'altra guerra coll'Abate di San Gallo nella quale io aveva in vero il torto. La Contea di Kyburg che m'era toccata, era un Feudo di quell'Abate, e doveva io pertanto riceverne l'investitura, ma trascurai questo dovere, e l'Abate si stimò in diritto di prendermela, Non durò ella gran fatto perchè un'altra di più importanza che sopravenne colla città di Basilea, mi mosse a cercar la pace coll'Abate, ed anzi di procurarmi la sua alleanza. Essa ebbe origine del seguente caso.

I miei parenti a Laufenburg avevano concertato per la primavera del 1267 una giostra, e delle feste a Basilea, alla quale furono invitati i Principi.

e nobili d' Alsazia , della Brisgovia , ed altri paesi circonvicini , de' quali molti vi andarono, ed io stesso vi andai , e vi rimasi per due giorni . Dopo che tale festa era durata alcuni giorni , si fece una notte , dopo grande cena , ballo , ed altre allegrezze ; in mezzo alle quali i Cavalieri , riscaldati ancora dal vino , cominciarono ad addimesticarsi troppo colle mogli , e le figlie dei cittadini di Basilea , e spinsero l' ardire tanto avanti che una giusta gelosia mise in furore i Basileesi , che caddero sopra i Cavalieri , trucidarono una gran parte , ed il resto coperto di ferite si salvò colla fuga , precipitandosi alcuni giù dalle mura . Il cielo che vegliava sopra di me , m' aveva ispirato di partire avanti che accadesse quella scena micidiale , e m' aveva condotto a Winterthur , ove condussi il mio esercito fuori dei quartieri d' inverno , per andar contro all' Abate di San Gallo , il quale aveva radunato una armata assai numerosa a Wyl . A Winterthur vennero a trovarmi quelli che s' erano salvati dalla strage di Basilea , e mi raccontarono la lagrimevole storia , testificata assai più eloquentemente dalle loro ferite , e mutilazioni . Sebbene agevolmente compresi , che i cittadini di Basilea dovessero aver ricevuto qualche grave torto , per procedere in tal maniera , pure l' eccesso di tale vendetta , meritava un severo castigo , al quale ancora mi preparava . Cercai allora di pacificarmi coll' Abate di San Gallo , ed unirlo meco contro i Basileesi , e l' occasione era favorevole , essendo ancor egli stato offeso in altra guisa dal Vescovo di Basilea . Mentre s' era ancora in trattativa fra l' Abate , e me , feci un ardito passo nel quale ebbe più parte la mia intrepidezza che la mia prudenza . Andai in persona a fargli una visita , che tutt' altro si sarebbe aspettato . Quando alla porta fui interpellato dalla guardia chi io era , dissi che avvisassero l' Abate che Ridolfo d' Habsburg era venuto

per fargli visita. Nè egli, nè gli altri poterono persuadersi d' una ventura simile, ma pure fui introdotto; trovai l' Abate a tavola, e tutti i circostanti mi guardavano con maraviglia, e come fuori di loro, non sapendosi persuadere di quello che pure vedevano. Pranzammo insieme, e la cosa m'andò assai meglio di ciò che si poteva presumere. Finito il pranzo m' offersi a ricevere l' investitura in contrasto, e si conchiuse fra di noi alleanza contro Basilea.

CORRADO.

Si puo dire che v' andò bene per disgrazia. Voi metteste i mezzi per rovinarvi, e non otteneste il fine. Il vostro procedere però fa molto onore all'Abate di S. Gallo perchè prova che voi lo credevate incapace d' approfittarsi della vostra imprudenza.

RIDOLFO.

È vero che sarebbe stato vergogna d' insultare uno che in voi si fida; ma confidai molto nella sorpresa la quale per lo più non dà luogo a pronte risoluzioni. Comunque sia confesso che il passo fu imprudente.

Nella guerra coi Basileesi i danni, le perdite, ed i vantaggi furono scambievoli: per la qual cosa conchiusi pace coi cittadini di Basilea, non però col Vescovo. Questo s' era impadronito della città di Brisaco, sulla quale ancor io aveva delle pretensioni, e perciò mi rivolsi a levarglicla dalle mani. Detta città era ben munita, e l'impresa difficoltosa, ma ne venni a capo con una delle mie più temerarie azioni. Mi cacciai a cavallo entro il fiume Reno, e fui seguito da molti de' miei cavalieri, ed i cittadini di Brisaco che tenevano il passaggio del Reno a cavallo per una cosa impossibile furono sorpresi avanti che si

potessero disporre alla difesa. Il luogo ove io passa il Reno in tale occasione è stato in seguito chiamato *il Passo di Habsburg*. Il Vescovo si trovò troppo debole per riprenderla, e dovette accomodarsi a pagarmi 900 marche d' argento per riaverla, e per le altre mie pretensioni, e con ciò tornammo nuovamente in pace, la quale però fu di poca durata, perchè avendo il Vescovo comprato da un mio parente il castello di Biederthann per quietarmi ancora su questo punto dovette sborsarmi altre 200 marche d' argento, ma seguendo io sempre a domandar nuovi danari per rifacimento di danni che diceva d' aver sofferto, il Vescovo in fine mi fece rispondere che egli non poteva risolversi ad esser di continuo il mio Maestro di Zecca, e che avrebbe meglio impiegato il suo danaro nel farmi la guerra. Con ciò s' accese ella di nuovo nel 1269, e ci facemmo scambievoli danni nei nostri Stati, e si sparse molto sangue. Gli eserciti in fine si trovarono a fronte, e si stava sul punto di venire ad una sanguinosa battaglia, quando molti Principi, e Cavalieri s' avanzarono in mezzo a promovere un accomodamento, e fu conchiuso un armistizio per tre anni che si mantenne fedelmente dall' una e dall'altra parte. Il Vescovo però non credeva di doversi troppo fidare di me per l' avvenire, e procurò di fortificarsi con alleanze tanto più che aveva comprato dal Conte Ulrico di Pfyrt la sua Contea per mille marche d'argento, e gli l' aveva lasciato come un feudo sua vita durante, ciocchè escluse me da tale eredità che era il suo più prossimo parente. Io non era uomo da soffrire facilmente simili negozj in mio svantaggio, e perciò ricorsi di nuovo alle armi nelle quali il Vescovo riuscì tanto male che perduto tutto si vide da me assediato in Basilea. Il giorno 22 Settembre del 1273 si conchiuse bene fra noi un armistizio, sino alla metà d' Ottobre, ma la città sarebbe senza fallo caduta nelle mie mani se un grande avvenimento, ed a me

affatto inaspettato, non avesse rivolto altrove i miei pensieri, ed annichilato nella mia mente il picciolo oggetto della conquista di Basilea.

Fu questa la mia elezione in Re de'Romani successa a Francfort il giorno 29 Settembre 1273. Il già da me esposto miserabile stato della Germania, le esortazioni del Sommo Pontefice, la sicurezza personale d'ognuno, e gli orribili mali dell'anarchia costrinsero gli Elettori, ed i Principi dell' Impero a pensare seriamente di provedere l' Impero d'un abile capo che potesse por freno alla generale licenza. Il Principe Mainardo del Tirolo personaggio di grande stima, e riputazione propose agli Elettori trè soggetti fra i quali scegliere, come degni tutti dell' Imperial Corona. Il primo era il Duca Bernardo di Carintia, il secondo il Conte Alberto di Gorizia, ed il terzo la mia persona. L' Arcivescovo di Magonza riconoscente del benefizio della scorta a lui da me accordata nel suo viaggio per l' Italia s' adoperò con tutto l' impegno in mio favore.

Divisi i pareri, e temendosi che gli Elettori si separassero infruttuosamente un' altra volta, si prese lo spediente di fare una compromessa nel Palatino Lodovico, il quale fra gli Elettori era nella più grande considerazione. Ricusò egli per molto tempo un simile incarico, tanto per l' importanza dell' affare in se stesso, quanto per l' odiosità che doveva incorrere nell' esclusione di due rinomati oggetti. Ma pressato sempre più dagli Elettori chiamò a se il mio nipote il Burgravio Federico di Norimberga che si trovò ancor egli a Francfort, e gli dimandò in secreto, se nella mia persona poteva aspettarsi un Sovrano benigno, e clemente, e se io gli avrei accordato una delle mie figle per moglie? Questo Principe aveva alcuni anni avanti fatto togliere la vita alla sua moglie, una Duchessa di Brabante, sopra sospetto d' adulterio, del quale ella però era innocente. Conosciuto il

suo errore, ne fu preso da sì vivo cordoglio che in una notte molti de' suoi capelli divennero canuti. Temeva ancora che i parenti dell' uccisa Principessa lo accusassero presso il nuovo Imperatore, e cercassero vendetta, e pertanto pensò a premuuirsi con così bella occasione.

Il mio nipote era troppo accorto per non assicurarlo in mio nome dell' una, e dell' altra delle sue domande, come fece parimente coi due Elettori di Sassonia, e di Brandenburgo che ancor essi domandavano una delle mie figlie per cadauno, premendo a tutti d' imparentarsi col nuovo Imperatore. Non soffrendo l'adunanza più indugio, e stringendo perciò vivamente l' Elettor Palatino, sorse egli in fine, e dopo aver brevemente messo sotto gli occhi di tutti lo stato lagrimevole dell' Impero, disse, *che non sapeva alcuno più capace di porgervi rimedio che l'illustre Principe Ridolfo, Conte di Habsburg, e Landgravio d'Alsazia, il quale egli perciò, a tenore del comando ricevuto, dichiarava Re de' Romani*. Appena ebbe egli proferito tale discorso che tutta l' Assemblea proruppe: *Ridolfo è Re de' Romani! Viva il Re Ridolfo!* e subito fu incombenzato il Maresciallo ereditario Pappenheim a recarmi la notizia.

Siccome questa però doveva essere munita dell' ordine autentico degli Elettori, così il suddetto mio nipote mettendosi sul momento in viaggio, lo prevenne d' un giorno. Questo mio parente aveva da me libero ingresso, e mi trattava assai famigliarmente, per la qual cosa rimasi assai maravigliato quando egli si fece annunziare prima d' entrare, e credei da principio che qualche intrigo, o colpa da lui commessa lo sforzasse di venire a chiedere la mia protezione. Molto più rimasi sorpreso quando introdotto, mi fece una profonda riverenza, e mi salutò per *Imperatore*, raccontandomi tutto l' avvenuto a Francfort.

Corrado.

Sarei volentieri stato spettatore d' una scena di tal natura, e molto più se avessi potuto vedere ciò che si passasse nell' animo vostro. Tali colpi sono rari fino sui Teatri.

Ridolfo.

Se non avessi saputo che il mio nipote fosse stato incapace di scherzar meco sopra un tal punto, l' avrei creduto un giuoco; ma persuaso in fine della verità non posso negarvi che internamente non fossi soprafatto di piacere, e contentezza. Un uomo del mio genio, che è tutto intento a procacciarsi gloria, e riputazione, e che si vede in un punto, ed inaspettatamente innalzato in legittima forma, e spontaneamente all' apice sommo di gloria, e potenza, deve senza fallo provare, uno dei maggiori contenti de' quali l' uomo è suscettibile sulla Terra. Quando poscia il giorno seguente arrivò il Pappenheim, e mi presentò l'atto della Dieta, e l'invito degli Elettori ad accettare la Corona, caddi sul principio in qualche imbarazzo. Mi stimai indegno di regnare sopra tanti grandi Principi, e Signori, e mi si presentò agli occhi lo stato sconvolto dell'Impero, e quanto peso veniva ad addossarmi nel procurarvi il rimedio. In fine però presi tutto dalla mano della Providenza Divina, riconoscendo tutto per una sua disposizione, tanto più che l' affare era accaduto senza intrighi, o violenza dalla parte mia. Ringraziai Iddio d' un tanto favore, e lo pregai del suo ajuto per saper bene governare. Accettai l' esibizione, ed acconsentii ai proposti matrimonj.

Mandai il mio nipote in Basilea, a dar notizia al Vescovo della mia esaltazione, offerendogli la pace,

e la mia grazia. Rimase egli come fuori di se stesso, ed in fine si battè la fronte colla mano, e disse — *Io sono persuaso che se il Cielo lascia cadere sulla Terra una qualche fortuna, ella non possa toccare che a questo Conte.* Venne in persona a me nel campo a congratularsi: si conchiuse accomodamento fra noi, ed egli dovette di nuovo sborsare 900 marche d'argento per i danni da me sofferti.

Dopo la pace col Vescovo di Basilea, presi meco la mia moglie, e figli, con tutta la gente che si trovava presso di me, e m' avviai a Francfort, ove fui dagli Elettori magnificamente ricevuto, poscia condotto ad Aquisgrana, e coronato nelle consuete forme il giorno 21 Ottobre 1273, avendo io allora 55 anni.

Rivolsi subito il mio pensiere ai mali che opprimevano non meno la Chiesa che l'Impero, e volli mettervi efficace mano, per la qual cosa dopo la mia incoronazione domandai agli Elettori, e Principi giuramento di fedeltà, e d' assistermi nel ricuperare all' una, ed all' altro ciocchè ingiustamente era stato loro tolto Questo non sonava bene alle orecchie di molti che s' erano approfittato del disordine universale per usurpare Stati, e Paesi. Trovarono il pretesto che mancava lo scettro sotto il quale dovevano fare il giuramento: ma io allora infiammato dallo zelo, e dalla religione, presi dall' altare il Crocifisso, lo mostrai a loro, e dissi: *Ecco il segno col quale il mondo è stato redento, ecco l' ornamento, ed il sostegno di tutti i regni. Con questo scettro farò giustizia a miei sudditi, e combatterò, e sconfiggerò i nemici dell' Impero.* Bacciai divotamente il Crocifisso, e lo diedi a baciar agli altri, ciocchè fecero, e mi prestarono il domandato giuramento. In memoria di questo ho sempre nelle guerre, e battaglie fatto portare vicino a me un Crocifisso. Il Cielo benedì il principio del mio governo in modo che

l' abbondanza delle raccolte fu straordinaria, e tutto si trovò ad un prezzo del quale non v' era memoria. Lo stesso anno andai ad Aquisgrana di nuovo; le mie prime due figlie sposarono il Palatino, ed il Duca di Sassonia, e la terza fu promessa all' Elettore di Brandenburgo, non volendo egli sposarla senza prima aver avuto l' acconsentimento del Re Ottocaro di Boemia, suo parente, il quale ben lungi di favorirlo, cercò tutte le occasioni di darmi danni, e disgusti, e divenne in fine il mio aperto nemico.

Corrado.

Mi fa maraviglia una tale nemicizia, avendo egli mostrato tanto affetto, e stima per voi. Qual torto aveva egli da voi ricevuto?

Ridolfo.

Niuno affatto, e tutto fu effetto del suo orgoglio, e della sua invidia, come sentirete

Il Papa Gregorio X aveva tenuto un Concilio a Lion, al quale io aveva mandato dei Legati che convennero col Pontefice che ci saremmo veduti a Losanna, come in fatti successe, e tutto si compose fra di noi cedendogli io i feudi della Contessa Metilde, e l' Esercato di Ravenna, e rinunziando alla nomina dei Benefizj, le quali cose tutte erano state la causa di tanti disturbi, e sconvoglimenti. Si ruppe bene in seguito la buona armonia fra me ed il Papa, ma per poco tempo, e le cose s' accomodarono di nuovo, e stabilmente.

Durante i torbidi, e l' interregno in Germania, la corona imperiale era stata offerta ad Ottocaro Re di Boemia, che la rifiutò, ma si piccò mal a proposito quando la sentì sulla mia testa, che era stato

suo Feld-Maresciallo. Cercò pertanto d'eccitare contro di me diversi Principi dell'Impero, e gli riuscì con alcuni, ed in particolare col Duca di Baviera. L'Arcivescovo di Salisburgo che aveva da me ricevuto l'investitura, fu da lui ostilmente trattato, pretendendo che l'Arcivescovato fosse suo, e non mio feudo. Ciocchè però finì di rompere l'armonìa fra di noi, fu l'ingiusta, e violente occupazione di quel Re dell'Arciducato d'Austria, sul quale conviene che un poco più mi stenda.

Aveva Ottocaro in prime nozze sposato Margarita sorella dell'ultimo Duca Federico, che come già dissi fu decapitato insieme con Corradino a Napoli. Trovandosi però essa sterile, non solo la ripudiò, ma la fece ancor levare di vita col veleno. Non lasciò Federico altri eredi che una sorella per nome Agnese. Ottocaro sebbene niuna prole avesse avuto da Margarita, ed ella già fosse morta, attribuì ciò non ostante a se l'eredità dell'Austria, l'invase colle armi, e la prese per violenza.

Tenni nel 1275 una Dieta in Augusta alla quale aveva citato Ottocaro, ed il Duca di Baviera a comparire, ma niuno d'essi si presentò, ed all'incontro si videro venire Legati Austriaci che accusavano Ottocaro dell'ingiusta occupazione del loro paese, dell'avvelenamento della Principessa Margarita, e della tirannia che esercitava contro molti Principi, e Signori, de'quali alcuni aveva fatto uccidere, ed altri teneva sepolti nelle carceri, per la qual cosa pregarono me, e gli Stati di difenderli contro la prepotenza d'Ottocaro, e prenderli in protezione dell'Impero. Le stesse accuse faceva l'Arcivescovo di Salisburgo in nome suo, e del popolo di Carintia contro Ottocaro, che aveva maltrattato ancora il loro paese con ferro, e fuoco.

Oltre di ciò aveva il Re di Boemia ricusato di ricevere da me l'investitura del suo regno, e tanto

egli che il Duca di Baviera non volevano riconoscermi per Imperatore. Avevano bene mandato dei Deputati alla Dieta, ma più come spie per sapere ciò che vi passava che per cercare d' accomodare gli affari. Uno di questi Deputati ch' era il Vescovo di Seccau nella Boemia, ebbe anzi la temerità di fare in piena Assemblea una parlata insultante la mia persona, e gli Elettori, come se essi contro ragione, e dovere m' avessero eletto, e che perciò la mia elezione fosse nulla. Male sarebbe andato per il parlatore ardito, ed insultante, se io, ch' era il più offeso non l' avessi preso sotto la mia protezione, e fattolo secretamente scortare fuori della città, perchè riprendesse la strada a casa. Gli Inviati di Baviera parlarono con decenza, e perciò si diede loro buone parole.

Avanti però di procedere oltre, e dichiarare ad Ottocaro la guerra, stimai tanto io che l' Assemblea conveniente di spedire a lui un' Ambascierla per ammonirlo di ricevere l' investitura della Boemia, e restituire l' Austria occupata contro diritto, e giustizia. Ottocaro rispose con alterigia, ed insolenza, che si maravigliava come uno che jeri era suo servitore pretendesse oggi di comandarlo. Che l'Austria, e la Carintia appartenevano a lui per diritto, e che non temeva le mie minaccie. Fece inoltre maltrattare alcuni del seguito de' miei Ambasciatori, e perciò gli fu dichiarata la guerra, come ancora al Duca di Baviera che teneva le sue parti.

Corrado.

Così ancora da Imperatore non vi mancò il modo di soddisfare al vostro genio guerriero.

Se da Principe piccolo, e particolare aveva amato la guerra, vi assicuro che da Imperatore avrei voluto poter conservare i diritti dell'Impero, e la quiete senza spargere una goccia di sangue. Se allora la faceva per genio, ed interesse ora la faceva sol per necessità.

Il Duca di Baviera si sottomise presto., si riconciliò col suo fratello il Palatino Lodovico, ed ottenne da me pace, e perdono. Diedi al suo figlio Ottone una delle mie figlie per moglie, e questo Ottone divenne poi Re d' Ungheria.

Sbrigatomi felicemente dalla guerra di Baviera, marciai con una grande armata nell' Austria, accompagnato dalla maggior parte degli Arcivescovi, Vescovi, e Principi della Germania, e dalle loro truppe. Poco mi costò quella conquista perchè gli Austriaci stanchi della tirannìa d' Ottocaro mi ricevettero da per tutto colle braccia aperte. La città di Vienna bene presidiata, fu quella che più si difese, e mi costò un assedio di cinque settimane avanti d'ottenerne la resa. Il Re Stefano V d' Ungherìa entrò meco in alleanza contro Ottocaro, il quale avendo radunato una grande armata mi seguitò al fianco per ben sei settimane, e solo il Danubio divideva i due eserciti. Presa Vienna mi disponeva ad attaccarlo, ma egli allora si lasciò persuadere dal Vescovo d' Olmutz, Bruno, a cercare, e conchiudere la pace,

Le condizioni furono che Ottocaro rinunziasse a me, ed all' Impero l'Austria, la Stiria, la Carintia, e la Carniola, e ricevesse da me la Boemia, e la Moravia come feudi. Il mio figlio Ridolfo doveva sposare la figlia d'Ottocaro, Agnese, e suo figlio Wenceslao la mia figlia Jutha, i quali matrimonj però non poterono per allora effettuarsi, attesa l' età non nubile dei figli d' Ottocaro.

Questo Re altiero non si prestò che con estrema ripugnanza a ricevere da me l'investitura, dovendo nel ceremoniale mettersi d'avanti a me in ginocchio. Pattuì perciò che tale ceremoniale doveva farsi non in campo aperto nè a vista degli eserciti, ma nella mia tenda, ed alla sola presenza degli Elettori, e Principi necessarj. Feci perciò innalzare una tenda in un'isola del Danubio vicino a Vienna, in un sito elevato che poteva vedersi d'ambe le armate. Ottocaro venne con tutta la magnificenza, ed io mi misi sul Trono in un abito assai semplice. Ma appena Ottocaro si trovò avanti a me in ginocchio che caddero le cortine della tenda, disposte appostatamente a tale effetto, ed ambe le armate videro Ottocaro nella sua umile posizione. Questo successe il 19 Novembre del 1276. Il risentimento d'Ottocaro fu proporzionato al suo orgoglio, ed i Boemi fremettero dell'affronto che era toccato al loro Re.

CORRADO.

In verità che questa può chiamarsi una superchierìa che nulla di reale procacciava a voi, e doveva irritare Ottocaro all'eccesso. Preveggo le conseguenze funeste, delle quali voi siete stato la causa maliziosamente.

RIDOLFO.

Non mi difenderò su questo punto, e benchè l'orgoglio d'Ottocaro meritasse una umiliazione, si doveva sempre rispettare la dignità di Sovrano, e la buona fede. Ma voi sapete bene che la moderazione, e la vittoria vanno di rado in compagnia. Ottocaro tornò avvilito a Praga, ma dall'avvilimento alla vendetta non v'è che un sol passo. Aveva egli

dopo l' avvelenamento di Margarita sposato Cunegonda, figlia del Duca Boselav di Bulgaria, donna la più superba, ed altiera, che al suo ritorno lo ricevette coi più grandi disprezzi, ed amari sarcasmi, dicendogli fra le altre cose che era partito Re, ed era ritornato uno schiavo.

Poco vi volle a stuzzicare un animo già profondamente piagato. I corteggiani non lasciarono di spronarlo nella stessa guisa, e lo fecero risolvere di farmi nuovamente la guerra. Sulla buona fede aveva io mandato la mia figlia a Praga, la quale con undici nobili giovani Dame, fu chiusa nel Monastero di Santa Chiara, e s' arrivò a tentare di levarmi la vita con un assassinio, che però fu scoperto, ed il sicario che era un Borgomastro di Vienna per nome Budger Waldram feci giustiziare.

Ecco pertanto me, ed Ottocaro di nuovo in campagna l' uno contro l' altro nel 1278. A me s'era unito il giovane Re d' Ungheria Uladislao con 2000 uomini. La mia venerazione per la Santa Croce era grande, ed io l' aveva fatto dipingere in tutti i miei stendardi. Cercava inoltre sempre, quando poteva, di dare le battaglie in Venerdì, e perciò aspettai il Venerdì 23 Agosto lo stesso anno per dare la battaglia decisiva ad Ottocaro. Feci inoltre voto, che se Iddio m' avesse conceduto la vittoria d' edificare un Chiostro in onore della Santa Croce, e di dotarlo di grandi rendite, come in seguito feci a Thula nell' Austria.

Dopo di ciò divisi il mio esercito in cinque corpi, ed il mio figlio Alberto d' Habsburg portò inanzi a me una croce, e la battaglia prese il suo principio. Fu ella sanguinosissima, e già la mia prima linea si vide in qualche disordine. Quando me ne accorsi smontai da cavallo, mi misi in ginocchio, e domandai a Dio ajuto, e vittoria. Non pregai in vano, ed i miei ripresero coraggio, e forza.

CORRADO.

Sarà questo stato uno spettacolo strano per quegli Uffiziali che nellè battaglie, e scaramuccie non hanno mai altro in bocca che imprecazioni, e bestemmie, e sono persuaso che ancora nella vostra armata di questi vi saranno stati in buon numero.

RIDOLFO.

Non mancavano certo, perchè in tutti i tempi la pietà, e la religione sono assai rari nei campi militari. Ma poco io mi curava del giudizio di gente irreligiosa, e metteva tutta la mia fiducia in Dio, il quale mi diede particolare assistenza tanto riguardo alla mia persona, quanto alla mia armata.

La battaglia proseguì con grandissimo accanimento, e spargimento di sangue. Nella armata d' Ottocaro si trovava un Cavaliere Polacco per nome Herbert di Tullenstein, grande, e forte di persona, ed inoltre ardito sino alla temerità. Questo mosso dalle grandi promesse d'Ottocaro mi cercò da per tutto in tempo della miscia, e valorosamente si faceva strada da per tutto. M' incontrò in fine, e subito uccise il cavallo sul quale io cavalcava, e stimò già che io fossi sicura sua preda. Ma aveva da fare con un esperto militare, e coraggioso cavaliere: mi disimbarazzai dal mio cavallo morto, e mi difesi a piedi in modo che rovesciai a terra l' ardito Polacco, e sopravenuti due de' miei cavalieri, fu fatto prigioniero.

Il Margravio d' Hochberg aveva pensato ad un artifizio per spaventare i Boemi, e fece ad un tratto gridare, *I Boemi fuggono! i Boemi fuggono!* Questo produsse sul principio qualche confusione fra di essi, ma Ottocaro corse da per tutto, e non restò

che più infiammato per vendicarsi. Spinse le sue truppe con tale ardore, contro le mie che di nuovo mi vidi in pericolo di perder la battaglia, e forse l' avrai perduta, se un impensato accidente non avesse voltato faccia alla pugna.

Nella retroguardia d' Ottócaro si trovò un Colonello per nome Milota il quale si trovava alla testa d' un corpo di Moravi. Aveva Ottocaro violato una sua nipote, figlia d' un suo fratello, e fatto bruocciare il padre in una torre per essersi lagnato d' un simile disonore. Milota prese questa occasione per vendicare la nipote, ed il fratello, e passò coi suoi Moravi dalla mia parte, come lo fecero ancora alcuni Signori Boemi, che Ottocaro in diverse maniere aveva fatto provare la sua tirannia. Quando il Re di Boemia s' accorse dell' ammutinamento de' suoi, cominciò ad agire da disperato. Se dovrò morire, disse, morirò alla testa de' miei soldati, ed avrò la gloria di non esser vinto nè per viltà, nè perchè sono inferiore al nemico nell' arte militare, o nel coraggio, ma solo per malvagità dei traditori. Spronò il suo cavallo, e corse in mezzo ai nemici seguitato da suoi, ma in disordine, e confusione nella quale non durarono lungo tempo senza passare alla fuga.

V' erano nella mia armata due fratelli Meerenberger nativi dalla Stiria, de'quali Ottocaro parimente aveva violato la sorella, e fatto impiccare un terzo fratello per espressioni di risentimento. Questi animati dalla vendetta cercarono Ottocaro da per tutto sinchè in fine lo trovarono, e l' attaccarono con furia: egli si difese valorosamente ma fu in fine rovesciato da cavallo, ed ucciso con dieciotto ferite. Spargendosi subito nelle due armate la morte del Re, i Boemi presero la fuga, ed io feci sonar a raccolta proibendo ulteriore spargimento di sangue, che però non potei impedire per parte degli Ungheri, avidi di vendetta, e di bottino. Quattordici

mila dei nemici rimasero col Re sul campo di battaglia, e 5 in 6000 furono i prigionieri.

CORRADO.

Si vede manifestamente che il Re Ottocaro nel suo governo, s' era assai male regolato coi suoi sudditi, e commesso i più gravi delitti che in fine chiamarono la divina, e l' umana vendetta. Da ciò che avete raccontato si comprende bene che i suoi eccessi furono quelli che causarono a lui la perdita della battaglia, e della vita.

RIDOLFO.

Nuovo esempio che la storia fornisce ai mortali per ritrarli dai vizj. Io rimasi tre giorni sul campo di battaglia, che secondo il consueto fu dato in preda ai soldati che spogliarono i corpi morti, e perciò s' ebbe somma difficoltà di trovare il corpo d' Ottocaro che giaceva nudo fra gli altri cadaveri. Trovato in fine, lo feci esporre in Vienna nel Convento dei Francescani a testa scoperta. Questo dispiacque oltremodo ai prigionieri Boemi, i quali mi fecero umilmente pregare di concedere la sepoltura al loro Re, e lasciare ad essi tale incombenza. Acconsentii alla loro richiesta, ed il cadavere ebbe sepoltura a Praga nel Convento dei Francescani, da lui edificato, con pompa reale.

Debellato il nemico, molte delle truppe dell' Impero si congedarono da me, e ritornarono alle case loro, ed io col resto entrai in Boemia. Si sparse allora la voce che il Margravio di Brandenburgo Otto *il lungo*, parente d' Ottocaro, veniva ad attaccarmi con una grande armata. Nel mentre però che io stava attendendolo, venne il Vescovo d' Olmutz al mio campo, e domandò un colloquio col Vescovo

di Sallsburgo, col quale si spiegò che veniva nunzio di pace. Che era tempo di finire le ostilità, essendo morto quello che le aveva provocato. L'erede della Boemia Venceslao era un fanciullo d'otto anni, orfano, e senza colpa, e perciò il Margravio come suo parente, e tutore era venuto ad assisterlo, e cercare di pacificarlo coll'Imperatore. Che era pronto ad eseguire ciò che due anni avanti era stato convenuto a Vienna, ed ancora trattare riguardo alla spesa della guerra. Perciò si cercava trattative, e pace.

Tale notizia mi fu al sommo gradevole, e si procedè subito ad ulteriori trattative, ad Iglau, che in poco tempo produssero la pace. Si confermò tutto ciò che era convenuto a Vienna due anni prima: il Margravio fu dichiarato tutore del giovane Re, e nel caso che Venceslao morisse senza eredi mascolini doveva succedere nel Regno di Boemia il mio figlio con Agnese, figlia d'Ottocaro, e si diede compimento ancora al matrimonio sospeso della mia figlia Edevige con Otto *il piccolo* di Brandenburgo.

Il Duca Enrico di Baviera non ostante la pace, ed il perdono ricevuto, aveva mandato truppe in ajuto d'Ottocaro, ed io mi disponeva a castigarlo, come bene meritava: ma egli mandò a pregarmi di scusa, riconobbe il suo fallo, e promise di rimanermi in seguito fedele, e con ciò ottenne di nuovo la mia grazia. Il mio figlio maggiore Alberto fu lasciato come Governatore interino dell'Austria sino a che io, e gli Stati avessimo disposto in altra guisa. Io scorsi tutta l'Austria, la Carintia, e la Carniola, fino ai confini Veneti, rimisi tutto in ordine, nominai Governatori, e fra essi Ato di Lichtenstein Governatore della Stiria. Tale viaggio feci nel principio dell'anno 1279.

L'anno 1280 tenni una Dieta a Francfort, e lo stesso anno perdei il mio figlio minore Ermanno, che per un disgraziato accidente s'annegò nel Re-

no. L'anno seguente morì la mia consorte a Vienna, ove era andata a trovare il nostro figlio Alberto, e medicai colla religione il vivo dolore che sentii di tali perdite.

Dopo aver fatto tanto per l'Impero, credei d'aver ragione di fare qualche cosa ancora per me medesimo, e perciò in una Dieta che tenni in Augusta nel 1282 proposi agli Stati dell'Impero d'unire l'Austria, e le sue aderenze, come ancora la Svevia, alla Casa d'Habsburg, ciocchè fu dalla massima parte approvato, ed il Duca di Baviera, che quasi solo s'oppose, perdette a tale cagione la città di Muhldorf sulla quale disputava coll'Arcivescovo di Salisburgo. Investii allora in presenza degli Elettori il mio figlio Alberto dell'Austria, Stiria, Carniola ec., ed il Conte Mainardo del Tirolo che aveva dato la sua figlia in moglie ad Alberto fu investito dalla Carintia. L'altro mio figlio Ridolfo ricevè la Svevia, l'Alsazia, e la Contea d'Ergau, e dopo il giuramento di fedeltà furono messi in possesso di quegli Stati.

Tutte le mie premure per la quiete dell'Impero non poterono fare che di quando in quando non pullulassero or quà, or là delle rivolte: molti ricorrevano ancora a me per difesa, e protezione contro a quelli che gli opprimevano, ed inquietavano, e perciò dovetti ancora per qualche tempo stare colle armi in mano, ed in tal modo ebbi da fare coll'Abate di San Gallo, col Conte di Moempelgard, ed altri Signori della Svevia. In una delle battaglie che diedi a questi, contro me coalizzati, mi vidi nell'ultimo pericolo di perder la vita. Essendomi, al solito, assai inoltrato fra i nemici, mi vidi in un punto, solo, e circondato da molti guerrieri che da ogni lato m'attaccarono. Mi difesi con valore, prima a cavallo, e perduto quello, a piedi, m'aprii la strada fra d'essi, e combattendo mi ridussi sull'

orlo d' un lago, nè vidi altro scampo per non essere soprafatto che di gittarmi nell' acqua in piena armatura. Avrei con tal peso dovuto subito andar a fondo, e pure potei notare sino ad afferrare un palo al quale mi tenni stretto sinchè i miei, avendo scacciato gli inimici poterono venire in mio soccorso, e salvarmi.

CORRADO.

Ammiro la costanza della vostra fortuna, ella suole tradire i suoi favoriti sul più bello, ma voi siete uno di quelli pochi che non potete lamentarvi d' essa.

RIDOLFO.

Conobbi ancor io il favore di quello che noi chiamiamo ascendente di fortuna, e che non sappiamo spiegare in cosa consista: me ne fidai, e seppi approfittarmene: sul qual proposito vi voglio raccontare un picciolo anedoto della mia vita, assai curioso.

Sentendo a Strasburgo che vi era un mercante uomo dabbene ed industrioso, ma sfortunato nelle sue imprese, lo feci chiamare, e gli proposi una società di negozio col patto che egli doveva far ciò che io avessi ordinato. Accettato il patto, e deposta egual somma di danaro, gli ordinai di comprare delle aringhe a Strasburgo, ed andare a venderle a Colonia, e poscia riportare da Colonia vino per smerciarlo a Strasburgo. Questo era negoziare a rovescio provedendosi Strasburgo delle aringhe a Colonia, e questa il vino a Strasburgo. Il buon uomo si stringeva nelle spalle, ma dovette stare al patto, e credè perduto il suo danaro. Cosa però accadde? Appena arrivato colle aringhe a Colonia si seppe

che la pesca delle aringhe quell' anno era del tutto mancata, e perciò crebbero al sommo prezzo, e ritornando col vino a Strasburgo, il gelo in primavera aveva rovinato le viti, e fece perciò doppio guadagno. Mi portò la metà del lucro, ed il mio capitale: presi questo, ed a lui lasciai tutto il guadagno.

CORRADO.

Non avrei però consigliato il mercante a fare una nuova prova su questo gusto. Sia della fortuna ciò che si voglia, e si predichi pure che vaglia più un oncia di fortuna che cento libbre di sapienza; la regola dell' uomo deve sempre essere la ragione, la giustizia, e la prudenza, e chi contro d' esse si affida al caso sarà sempre degno di biasimo.

RIDOLFO.

Mi vidi in fine in quiete, ed in pace da tutte le parti, e dopo tre anni che era vedovo pensai a nuovo matrimonio, e presi Agnese, figlia del Duca di Borgogna nella mia età di 66 anni, e vissi con lei sette anni senza però aver da essa prole.

Considerai gli affari dell' Italia, e quanto sempre era costato all' Impero di conservare in quel paese il suo dominio senza ricavarne alcun utile. Spedii perciò il Vescovo di Basilea Enrico con plenipotenza in Italia, a negoziare colle città Italiane la loro indipenza. Tale offerta fu al sommo gradita. Firenze comprò la sua libertà con 6000 corone: Lucca con 12000, e le altre città con più, o meno.

CORRADO.

Non saprei approvare un simile negoziato: non so neppure come un Imperatore possa vendere i diritti dell' Impero.

RIDOLFO.

Il vendere Paesi, e Provincie non è cosa nuova nel mondo, e si è usato in tutti i tempi: nè si può disapprovare quando si fa con giuste ragioni. Un paese che non serve che di peso, e disturbo convertito in danaro diventa doppiamente utile. Gli Stati dell' Impero conobbero la ragione egualmente che io, e non s' opposero,

Sortì nel 1285 un impostore che si spacciava per Federico II, dicendo d' esser stato sinora prigioniero in Terra Santa, ed aveva finto d' esser morto, ed aver fatto sepelire un altro in sua vece. Somigliava a Federico nella persona, e sapeva render conto di tutto l'accaduto nella Corte di quell' Imperatore. Non meritava un simile affare che il mio disprezzo, ma per ridicola che fosse tale invenzione arrivò però a trovare credenza in molti, e quel birbante si fece partito in modo che cominciò a chiamare radunanze di diversi Stati, promulgare leggi, ed arrivò alla temerità d' intimare a me di deporre scettro, e corona, e venire da lui a ricevere l' investitura de' miei feudi. Ricevei tale notizia essendo in marcia con un' armata per ricuperare diversi beni dell' Impero usurpati da diversi Principi. Pieno di sdegno mi rivolsi contro l' impostore, e lo chiusi in una città dell' Assia, dalla quale mi fu consegnato. Si chiamava egli Tile Kolup, era nativo di Wetterau, ed aveva servito nella Corte di Federico II. Morì egli sopra un palco con due suoi complici, e furono tutti tre ridotti in cenere.

Nel 1286 s' effettuò il matrimonio della mia figlia Jutha col Re di Boemia Venceslao. Ebbi la consolazione di vedere un matrimonio felice, essendo il detto Re tanto saggio, e virtuoso quanto il suo padre era stato altiero, e voluttuoso. Non passò un anno ch' ella divenne madre d' un Principino, ciocchè tanto mi consolò che andai in persona ad Egra, ove ella aveva partorito, e fui presente al battesimo, ed il neonato fu chiamato Venceslao, dal nome di suo padre. Regalai Egra, come uno stradotale della mia figlia, al Re di Boemia, con altri castelli nella Misnia, e Lusazia, e ritornai a casa.

Vennero gli Ebrei l' anno seguente a reclamare giustizia contro i Bernesi. Alcuni Ebrei avevano preso un fanciullo cristiano per nome Ridolfo, e di nascosto l' avevano tormentato a morte, e cavatogli il sangue. Si scoperse il delitto; alcuni Ebrei furono giustiziati, altri condannati a multe, e tutto il resto esiliato. Si lagnarono gli Ebrei che s' era confuso il reo coll' innocente, e domandarono la mia protezione. Siccome un simile giudizio apparteneva a me, e non ai Bernesi, così marciai contro Berna con un' armata, ed assediai la città, ma sebbene rinnovassi l' assedio due volte non potei prenderla, avendo ancora a fare altrove per pacificare i Principi Tedeschi, che sempre fra di loro trovavano brighe, e liti.

Incontrai nel 1288 una guerra col mio Suocero, il Conte di Borgogna, e col suo fratello il Conte di Moempelgard: entrai nei loro paesi, e devastai molti villaggi, e campagne. Il Re Filippo di Francia prese la loro difesa, e m' intimò per mezzo d'Ambasciatori, di ritornare nel mio Impero, o che egli sarebbe venuto con un' armata a scacciarmi. Io risi di tale ambasciata, e feci rispondere al Re di Francia che io l' aspettava per fargli vedere che io non era in Borgogna per ischerzo, e che non era facile dare

comandi á chi stava colle armi in mano. Il Re Filippo che aveva preteso di spaventarmi, si spaventò egli stesso dalla mia risposta, e rimase a casa.

I Conti però s' avanzarono fra le montagne con una grande armata, ed io gli andai all' incontro. Cominciò per altro la mia armata a scarseggiare di provigioni, ed i miei Consiglieri, ed Uffiziali, mi consigliarono a non impegnarmi nelle montagne, ove avremmo avuto a combattere coi nemici, e colla fame: Io però non poteva risolvermi a fare ritirata, o a sospendere la spedizione, e risposi loro che battendo l' inimico avremmo avuto tutte le sue provigioni, e non avremmo più avuto bisogno di nulla, ed in ciò dire vidi un campo di rape, delle quali presi una, e cominciai a mangiarne in presenza di tutti, e ridendo dissi — *Finchè troveremo di queste, e cose simili, non moriremo di fame*. Andai contro i nemici, li battei, e costrinsi a domandar la pace, che da me fu loro accordata.

Mandai il mio figlio Ridolfo nel 1289 contro i Bernesi, il quale gli umiliò, e costrinse a domandarmi la pace, e pagare una cospicua somma di danaro. Al suo ritorno andò a Praga colla moglie a visitare sua sorella, ma poco dopo al suo arrivo colà morì. Di tutti i miei figli il solo Alberto mi sopravisse, ciocchè mi fu di grave dolore, e pena. Lasciò Ridolfo la moglie incinta, che poscia partorì un figlio al quale fu imposto il nome di Giovanni, ed il quale il mio figlio Alberto fece educare per sua disgrazia.

Gli Stati dell' Impero feccro presso di me serie istanze per l' estirpazione di tutti i ricoveri degli assassini che s' erano formati in tempo dei disordini in Germania, ed infestavano tutto il paese, e singolarmente la Turingia, e la Franconia. Fino molti nobili s' erano dati a questo infame mestiere. Distrussi nella sola Turingia sessanta sei di questi nidi abominevoli

e fra gli assassini trovai cento undici nobili ai quali tutti feci tagliar la testa, ed impiccare i non nobili. Questa esecuzione rimise la sicurezza nella Germania, ed ognuno potè in seguito viaggiare senza timore d' essere spogliato, ed ucciso. I parenti dei giustiziati mi dipinsero come un tiranno, ma tutta la Germania m' esaltò come il suo liberatore, e poco mi curai di ciò che dicevano i parenti degli assassini.

CORRADO.

Tirannìa è di dare pena agli innocenti, e non mai di punire i delitti. L' esser molti i delinquenti non fa che aumentare la necessità del castigo. Il trovar sempre le pene troppo severe per gli scellerati, e la sicurezza sociale troppo difesa è falsa umanità. La giustizia entro i dovuti limiti è tanto lodevole quanto è perniciosa, e biasimevole, una clemenza coi malvagi che eccede.

RIDOLFO.

Io ho sempre giudicato che il fare giustizia, sia il primo dovere d' un Monarca, e la punizione dei delitti tale da poterli frenare, e non ad incoraggiarli: perciò mi portai spesso da una città all' altra dell'Impero, chiamava radunanza dei circoli, faceva giudicature pubbliche, nelle quali spiccavano la giustizia, e la sapienza dei miei giudizj, e sentenze.

Tenni nel 1291 una Dieta a Francfort, ed essendo già in età avanzata cercai di persuadere gli Stati dell' Impero ad eleggere il mio figlio Alberto per mio successore. Trovai una decisa contrarietà perchè gli Elettori, e Principi non volevano un Imperatore capace di comandarli, ma uno debole che avessero potuto far agire a loro modo. Questa ripulsa mi dispiacque oltre modo, dopo tanti miei meriti coll' Im-

pero, il quale io aveva tolto dall' anarchia, e condotto al più florido stato. Il dispiacere che provai alterò la mia sanità, e provai delle languidezze che andarono a finire in nna febbre etica, che decise de' miei giorni. Vedendomi decadere di giorno in giorno, lasciai da parte gli affari dell' Impero, e volli visitare i miei paesi ereditarj ancora una volta avanti di morire. Chiamai i miei parenti a Strasburgo, ove per otto giorni tenni con essi un dolce, e consolante trattenimento. Mi licenziai da essi coll' espressione, che questa era l' ultima volta che ci vedevamo. Presi colla mia moglie la strada verso l' Austria, e molti de' miei fedeli Svevi, Svizzeri, ed Alsaziani m'accompagnarono piangenti. Non aveva fatto molto viaggio che mi sentii opprimere da una straordinaria debolezza, e perciò mutai pensiere, e mi rivolsi verso Spira. I miei mi consigliarono a fermarmi, e prender lena, e riposo, ma io risposi sorridendo — *Lasciate che io m' affretti a Spira ai Re miei antecessori*, indicando con ciò la mia vicina morte, trovandosi in Spira i reali sepolcri. Tuttavia non potei arrivare alla meta prefissami, ma dovetti ridurmi al letto in Germersheim, ove morii il giorno 15 Luglio l' anno 1291, avendo di vita 73 anni, 2 mesi, e 15 giorni, e regnato 18 meno 11 settimane. Il mio esaminato corpo fu trasportato a Spira, ove con pompa reale, fu sepolto nel Coro del Duomo fra gli altri Imperatori.

Corrado.

Se nella vostra gioventù vi siete talvolta lasciato trasportare dal vostro genio guerriero, e dalle massime false di politica che allora regnavano, da Monarca poi siete stato un vero modello d' un Regnante. Di quanto mai vi sono debitori la Religione, la Chiesa, l' Impero, l' Italia, e l' Europa in-

tiera? La vostra memoria sarà in tutti i tempi gloriosa, e non mi maraviglio che il cielo v'abbia tanto benedetto, e protetto.

RIDOLFO.

Tacerei sopra di ciò le mie proprie lodi se il luogo ove ci troviamo non fosse quello ove tutto cede alla verità. Vi dirò pertanto che fui sempre religioso, e timorato di Dio: aveva le mie ore destinate all'orazione, e giammai non me ne lasciava distolgere neppure dai più importanti affari del governo. Giammai non intraprendeva cosa alcuna senza prima domandare a Dio ajuto, ed assistenza, ed ho provato sempre la divina protezione.

Coi sudditi fui umano, dolce, e benefico. Riceveva volentieri consigli da tutti, ascoltava tutti con pazienza, e non lasciava partire alcuno da me afflitto. Vedendo un giorno le mie guardie rispingere alcuni poveri che volevano venire da me, mene sdegnai moltissimo, e dissi loro — *Lasciate passare quella povera gente! Sono io forse Imperatore per esser chiuso in un armadio?* Coi miei nemici era mite, e molto riconciliabile, e perdonava volontieri quando li vedeva pentiti. Dopo che cominciai a regnare da Imperatore divenni assai più indulgente, e buono di quello era stato prima, e maravigliandosi ognuno di questo cangiamento, risposi — *che spesso m'era pentito del troppo rigore, ma non mai dell'indulgenza coi miei nemici*. Facendo un giorno la rivista ai bersaglieri, uno a caso mi ferì con una freccia in modo che mi ridussi al letto; alcuni volevano persuadermi di far tagliare la mano al feritore, ed io quasi scherzando dissi — *Il vostro consiglio sarebbe stato ottimo se l'avessi potuto fare avanti che mi ferisse, ma ora non serve a nulla*. Ordinai ancora che si mettesse in libertà il soldato

arrestato; perchè la sola volontà cattiva e non una pura disgrazia, o accidentalità può rendere un uomo delinquente.

Giammai nella mia fortuna s'accese nel mio cuore o alterigia, o vanità. Le mie parole, opere, e gesti non spiravano che umiltà, e moderazione, Era contrario alla pompa degli abiti, e voleva che i Tedeschi si vestissero all' uso del loro paese senza imitare le mode forestiere, e sopra tutto abborriva gli adulatori.

Ho avuto la consolazione di sentire quì nel regno dei morti la prosperità della mia discendenza, e sono persuaso che il cielo seguiterà a proteggerla finchè ella imiterà la mia religione, pietà, e giustizia. Ormai è tempo di separarci non avendo io altro da aggiungere.